



Collana
Tatik.Gianfranco

*Nella Tormenta - Interventi e comunicati dell'Ezln
sulla Guerra Globale*

Edizione a cura
Nodo solidale,

Traduzioni a cura
*Nodo solidale, "Maribel" - Bergamo. Versioni originali
disponibili su: <https://enlacezapatista.ezln.org.mx/>*

Collaborazione
kairos moti contemporanei

Foto di copertina
Nodo Solidale - San Cristobal de Las Casas, 13.03.22

2024 Elementi Kairos – Roma
nodosolidale@gmail.com
<https://nodosolidale.noblogs.org/>

Si auspica la promozione, la diffusione e la riproduzione parziale o integrale del libro, purché non a fini di lucro e a condizione che venga citata la fonte. Nel farlo sarebbe rispettoso e complice verso chi l'ha realizzato mettersi in contatto con il collettivo *Nodo solidale*.



Nella Tormenta

Interventi e comunicati dell'Ezln
sulla Guerra Globale

*“BELLUM SEMPER.
UNIVERSUM BELLUM.
UNIVERSUM EXITIUM”*

*(Guerra sempre.
Guerra mondiale.
Distruzione universale)*

E alla fine arrivò la tempesta!

Nell'aprile del 2015, nell'invitare gli aderenti alla Sexta nazionale e internazionale a quello che è conosciuto come il seminario “Il pensiero critico di fronte all'Idra capitalista”, svoltosi al CI-DECI – UNITIERRA di San Cristobal Chiapas, Messico nel mese di maggio dello stesso anno, gli zapatisti e le zapatiste lanciavano una sfida e allertavano di un pericolo imminente(*).

La sfida era rivolta al pensiero critico, sentinella del mondo in grado non solo di “osservare e stare attento a quello che succede”(*), ma anche di lanciare «l'allarme in caso di attacco e di eventuale pericolo»(*). Il pericolo era quello di una tempesta, dal loro posto di sentinella gli zapatisti vedevano arrivare una catastrofe e chiamavano il pensiero critico a uno sforzo di analisi e di ricerca: «vediamo che sta arrivando qualcosa

di terribile, di ancora più distruttivo se possibile. Ma ancora una volta vediamo che quelli che pensano e analizzano non dicono niente al riguardo. Continuano a ripetere le cose di 20 anni, 40 anni, un secolo fa».

Durante quel seminario, in uno degli interventi del Sup Galeano come portavoce della Comisión Sexta dell'EZLN, verrà esposto un vero e proprio trattato di economia politica in cui gli zapatisti portano a sintesi anni di riflessione sulla guerra, e che possiamo riassumere con le parole di Sergio Rodrigo Lascano: «Più o meno dalla loro apparizione pubblica, la visione dello zapatismo è che siamo immersi in una guerra contro l'umanità, non contro una classe o una frazione di classe, ma proprio contro l'umanità nel suo insieme. Nonostante lo spazio sia breve per poter spiegare il significato profondo del concetto, capiamo che il cosiddetto neo liberalismo non consiste in un semplice modello economico, si tratta di una forma di organizzare/disorganizzare la vita delle persone, cioè l'insieme delle relazioni sociali, l'economia, la politica, lo Stato, l'ideologia, la cultura, le relazioni internazionali e, chiaramente, il concetto e la prati-

ca della guerra, che alla fine porta all'idea della guerra totale».

Nel 2022 EZLN e CNI lanciano una campagna intercontinentale “contro tutte le guerre del capitalismo” denunciando come l'estrattivismo dei mega progetti industriali, la precarizzazione delle vite, la repressione delle lotte sociali e le guerre militari dirette siano parte dello stesso progetto neo liberale che degrada le relazioni umane e saccheggia i territori. L'idea di economia politica che emerge dai comunicati pubblici dell'EZLN sembra fornirci gli strumenti adeguati per leggere con perspicacia il nostro inquietante presente, tenendo insieme il piano militare e quello produttivo, i mega progetti industriali e la degradazione delle relazioni sociali in funzione della produzione capitalistica.

Con questo testo abbiamo voluto raccogliere alcuni scritti dell'EZLN che analizzano la guerra come dispositivo costante nella riproduzione del capitalismo su scala locale e globale. Lo scopo è condividere l'analisi di quei popoli indigeni organizzati ancora in grado di connettere le questioni congiunturali con un critica siste-

mica: l'economia politica non può che essere analisi della guerra perché il capitalismo, nella sua necessità di trasformare le persone in consumatori e produttori e i territori nel banchetto dei mercati, agisce come pratica costante di conquista attraverso lo strumento della guerra strutturale e permanente.

Proponiamo in apertura due testi classici dell'elaborazione politica dello zapatismo sulla guerra: *"I sette pezzi del rompicapo mondiale"* del 1997 e *"Le caratteristiche della IV guerra mondiale"* del 1999, e fino ad oggi inedito in italiano. Si tratta di elaborazioni che hanno contribuito ad alimentare la critica radicale sviluppata nel Movimento dei movimenti di fine millennio contro la globalizzazione e le sue guerre e che ci piacerebbe riportare all'attenzione del dibattito contemporaneo. Questi due comunicati ci raccontano della IV guerra mondiale, la guerra del capitalismo nella sua forma neoliberista contro i popoli del mondo nel tentativo di omogeneizzare ogni forma di vita per metterla a profitto e di come la guerra diviene prerequisito necessario e fondante.

Il terzo contributo che abbiamo scelto è la *“Prima lettera del Sub comandante Marcos a Luis Villoro”* del 2011, una corrispondenza su etica e politica in cui l’allora portavoce dell’EZLN viviseziona la cosiddetta “guerra al narco” dichiarata nel 2006 dall’allora presidente del consiglio Felipe Calderon, estrapolandone una formula che diviene un paradigma che consente di leggere il capitalismo contemporaneo come dispiegamento di guerre tanto militari quanto economiche e sociali, e descrivendo come il capitalismo attacchi i territori per “distruggerli/spopolarli e ricostruirli/riordinarli” per imporre gli interessi inoppugnabili dell’economia di mercato.

Gli ultimi due testi che abbiamo selezionato sono comunicati: il primo, “Non ci sarà paesaggio dopo la battaglia” si riferisce alla drammatica attualità dell’invasione dell’Ucraina da parte dello stato russo del marzo 2022 e porta la firma della Comisión Sexta dell’Ezln; il secondo è del settembre 2021, è firmato dal Sub Comandante Galeano a nome del CCRI-CG dell’Ezln, ed è intitolato “Chiapas sull’orlo della guerra civile” rimandando alla guerra fratricida oggi in corso in Chiapas, trasformato in campo di battaglia

tra narco-paramilitari. Sono testi che portano a sintesi l'elaborazione decennale zapatista sulla guerra come motore del capitalismo neo liberale e, se il primo descrive una guerra frontale e ad alto volume di fuoco, il secondo si concentra su una guerra di frammentazione territoriale, più o meno a bassa intensità. Tuttavia, nonostante le rispettive differenze, entrambe le guerre riflettono le necessità del capitale di imporsi nei territori per rinnovare e riprodurre continuamente i mercati su scala differente.

In questo momento crediamo che sia importante riprendere le letture proposte perché possono aiutarci a leggere i conflitti in corso in un contesto di guerra strutturarle su larga scala. Di fronte a tutto questo si fa urgente costruire e rianimare un pensiero critico a partire da pratiche di vita e organizzazione di chi si oppone alla barbarie del presente individuando, proponendo e sperimentando alternative radicali che contribuiscano al rifiuto, nei fatti, della guerra totale e contro l'umanità che stiamo vivendo.

Le sette tessere ribelli del rompicapo mondiale

Ezln, 1997

*Il neoliberismo come rompicapo: l'inutile unità
mondiale che frammenta e distrugge nazioni*

Tessera 1:

La concentrazione della ricchezza e la distribuzione della povertà

Tessera 2:

La globalizzazione dello sfruttamento

Tessera 3:

Migrazioni, l'incubo errante

Tessera 4:

Mondializzazione finanziaria e globalizzazione della corruzione e del crimine

Tessera 5:

La legittima violenza di un potere illegittimo?

Tessera 6:

La Megapolitica e i nani

Tessera 7:

Le sacche della resistenza

*La guerra è una questione fondamentale per lo
Stato, è la provincia della vita e della morte,
la via che conduce alla sopravvivenza
o all'annichilimento.*

È indispensabile studiarla a fondo.

“Arte della guerra”.

Sun Tzu

La globalizzazione moderna, il neoliberismo come sistema mondiale, deve essere intesa come una nuova guerra di conquista di territori.

La fine della III Guerra Mondiale, o “Guerra Fredda”, non significa che il mondo abbia superato il bipolarismo o che sia stabile sotto l’egemonia del vincitore. Al termine di questa guerra si è avuto, senza alcun dubbio, un vinto – il campo socialista –, ma è difficile dire chi sia il vincitore. L’Europa occidentale? Gli Stati uniti? Il Giappone? Tutti questi? Il fatto è che il crollo dell’ “impero del male” – Reagan e Thatcher dixerunt – ha comportato l’apertura di nuovi mercati senza padrone. Era necessario, pertanto, lottare per prenderne possesso, conquistarli. Non solo: la fine della “Guerra Fredda” ha trascinato con sé una nuova cornice nelle relazioni internazionali, nella quale la lotta nuova per

questi nuovi mercati e territori ha prodotto una nuova guerra mondiale, la IV. Questo ha reso necessaria, come in tutte le guerre, una ridefinizione degli Stati Nazionali. Ancora, oltre alla ridefinizione degli Stati Nazionali, l'ordine mondiale è tornato alle vecchie epoche delle conquiste di America, Africa e Oceania. Strana modernità, questa che avanza all'indietro, il crepuscolo del XX secolo assomiglia di più ai brutali secoli precedenti che al placido e razionale futuro di qualche romanzo di fantascienza. Nel mondo del Dopoguerra Freddo vasti territori, ricchezze e, soprattutto, forza lavoro qualificata, aspettavano un nuovo padrone...

Ma è solo uno il posto di padrone del mondo, e diversi sono gli aspiranti a diventarlo. E per ottenerlo si dispiega un'altra guerra, questa volta tra coloro che si erano autonominati "impero del bene".

Se la Terza Guerra Mondiale è stata tra il capitalismo e il socialismo – capeggiati dagli Usa e dall'Urss, rispettivamente –, con scenari alterni e differenti gradi di intensità, la IV Guerra Mondiale si fa ora tra i grandi centri finanziari, con scenari totali e con una intensità acuta e costante. Dalla fine della II Guerra Mondiale fino al 1992

si sono svolte 149 guerre in tutto il mondo. Il risultato sono stati 23 milioni di morti, perché non vi siano dubbi sull'intensità di questa III Guerra Mondiale – i dati sono dell'Unicef –. Dalle catacombe dello spionaggio internazionale fino allo spazio siderale della cosiddetta Iniziativa di Difesa Strategica – le “guerre stellari” del cowboy Ronald Reagan –; dalle spiagge di Playa Girón, a Cuba, fino al Delta del Mekong, in Vietnam; dalla sfrenata corsa nucleare fino ai selvaggi colpi di stato nella dolorante America latina; dalle minacciose manovre degli eserciti Nato fino agli agenti della Cia nella Bolivia dell'assassinio di Che Guevara; la guerra impropriamente chiamata “Fredda” ha raggiunto temperature molto alte, che, nonostante il continuo cambio di scenario e l'incessante su-e-giù della crisi nucleare – o precisamente a causa di ciò –, hanno finito per dissolvere il campo socialista come sistema mondiale, e lo hanno diluito come alternativa sociale.

La III Guerra Mondiale ha mostrato le virtù della “guerra totale” – ovunque e in ogni forma – dal punto di vista del trionfatore: che è il capitalismo. Ma lo scenario del dopoguerra ha mostrato, nei fatti, il profilo di un nuovo teatro di

operazioni mondiali: grandi “terre di nessuno” – create dal fallimento politico, economico e sociale dell’Europa dell’est e dell’Urss –, potenze in espansione – Usa, Europa occidentale e Giappone –, crisi economica mondiale, e una nuova rivoluzione tecnologica, l’informatica.

“Allo stesso modo in cui la rivoluzione industriale aveva permesso di rimpiazzare il muscolo con la macchina, l’attuale rivoluzione informatica punta al rimpiazzo del cervello – per lo meno di un numero crescente delle sue funzioni – con il computer. Questa

cerebralizzazione generale dei mezzi di produzione – accade lo stesso nell’industria e nei servizi – è accelerata dall’esplosione di nuove ricerche nelle telecomunicazioni e dalla proliferazione dei cybermondi. [Ignacio Ramonet, “La planète des désordres”, in “Géopolitique du chaos”, *Manière de voir* 3, *Le Monde diplomatique*, aprile 1997].

Il re supremo del capitale, la finanza, ha cominciato allora a sviluppare la sua strategia bellica nel nuovo mondo e su ciò che restava in piedi del vecchio. Attraverso la rivoluzione tecnologica, imposta al mondo intero per mezzo di un computer, a loro arbitrio, i mercati finanziari

hanno imposto le loro leggi e i loro precetti a tutto il pianeta. La “mondializzazione” della nuova guerra non è altro che la mondializzazione delle logiche dei mercati finanziari. Da regolatori dell’economia, gli Stati Nazionali – e i loro governanti – sono passati ad essere regolati, meglio telediretti, dal fondamento del potere finanziario: il libero scambio commerciale. Non solo: la logica del mercato ha sfruttato la “porosità” che, in tutto lo spettro sociale mondiale, è stata provocata dallo sviluppo delle telecomunicazioni, ed è penetrato, e si è appropriato di tutti gli aspetti dell’attività sociale. Il fine è una guerra mondiale totalmente totale!

Una delle prime vittime di questa nuova guerra è il mercato nazionale. Come una pallottola sparata dentro una stanza blindata, la guerra iniziata dal neoliberismo rimbalza da un lato all’altro. Una delle basi fondamentali del potere dello Stato capitalista moderno, il mercato nazionale, è liquidato dal cannoneggiamento della nuova era dell’economia finanziaria globale. Il capitalismo internazionale incassa alcune delle sue vittime fiaccando i capitalismi nazionali e smagrendo, fino all’inedia, i poteri pubblici. Il colpo è stato tanto brutale e definitivo che gli

Stati Nazionali non dispongono della forza necessaria per opporsi all'azione dei mercati internazionali, quando questi vanno contro gli interessi dei cittadini e dei governi.

La sorvegliata e ordinata vetrina che si supposeva essere l'eredità della "Guerra Fredda", il "nuovo ordine mondiale", si è frantumato sotto l'urto neoliberista. Il capitalismo mondiale sacrifica senza misericordia alcuna ciò che gli ha assicurato futuro e progetto storico: il capitalismo nazionale. Imprese e stati capitombolano in pochi minuti, ma non nella tempesta delle rivoluzioni proletarie, bensì a causa degli uragani finanziari. Il figlio – il neoliberismo – divorà il padre – il capitalismo nazionale – e di passaggio distrugge tutte le promesse dell'ideologia capitalista: nel nuovo ordine mondiale non c'è democrazia, né libertà, né eguaglianza, né fraternità.

Nello scenario mondiale prodotto dalla fine della "Guerra Fredda" si vede solo un nuovo campo di battaglia e, in esso, come in tutti i campi di battaglia, regna il caos.

Negli ultimi tempi della "Guerra Fredda", il capitalismo aveva creato un nuovo orrore bellico: la bomba a neutroni. La "virtù" di quest'arma sta nel distruggere solo la vita, risparmiando gli

edifici e le cose. Già si potevano distruggere intere città – ovvero, i loro abitanti – senza che fosse necessario ricostruirle – e spendere soldi per questo –. L'industria degli armamenti si era felicitata con se stessa, l' "irrazionalità" delle bombe nucleari era soppiantata dalla nuova "razionalità" della bomba a neutroni. Eppure, una nuova "meraviglia" bellica sarebbe stata scoperta, all'inizio della IV Guerra Mondiale: la bomba finanziaria.

Perché la nuova bomba neoliberista, a differenza delle sue antenate di Hiroshima e Nagasaki, non solo distrugge la polis – la Nazione, in questo caso – e impone morte, terrore e miseria e chi la abita; e, a differenza della bomba a neutroni, non distrugge solo "selettivamente". La bomba neoliberista, in più, riorganizza e riordina ciò che attacca e lo ricostruisce come una tessera del rompicapo della globalizzazione economica. Dopo che il suo effetto di distruzione ha agito, il risultato non è un mucchio di rovine fumanti, o decine di migliaia di vite spente, ma una periferia che si aggiunge a qualcuna delle megalopoli commerciali del nuovo ipermercato mondiale, e una forza lavoro risistemata nel nuovo mercato del lavoro mondiale.

L'Unione europea, una delle megalopoli pro-

dotte dal neoliberismo, è un risultato della IV Guerra Mondiale in corso. Qui, la globalizzazione ha ottenuto di cancellare le frontiere tra Stati rivali, nemici tra loro da molto tempo, e li ha obbligati a convergere e a progettare l'unione politica. Dagli Stati Nazionali alla federazione europea, il cammino economicista della guerra neoliberista nel cosiddetto Vecchio Continente sarà disseminato di distruzione e di rovine, e una di esse sarà la civilizzazione europea.

Le megalopoli si riproducono in tutto il pianeta. Le zone commerciali integrate sono il terreno su cui vengono edificate. Questo accade nell'America del Nord, dove il Trattato di libero commercio dell'America del Nord [Nafta, la sigla in inglese. Ndt], tra Canada, Stati uniti e Messico, non è altro che il preludio del compimento di una vecchia aspirazione di conquista statunitense: "l'America agli americani". In America del Sud si segue lo stesso cammino con il Mercosur tra Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay. In Africa del Nord, con l'Unione del Maghreb Arabo [Uma] tra Marocco, Algeria, Tunisia, Libia e Mauritania; in Africa del Sud, nel Vicino Oriente, nel Mar Nero, in Asia, nel Pacifico... in tutto il pianeta esplodono le bombe finanziarie e riconquistano territori.

Le megalopoli sostituiscono le nazioni? No, o non solo. Le includono, anche, e riassegnano loro funzioni, limiti e possibilità. Paesi interi si convertono in dipartimenti della megaimpresa neoliberista. Il neoliberismo produce così distruzione/spopolamento, da un lato, e la ricostruzione/riordinamento dall'altro, di regioni e nazioni, per aprire nuovi mercati o modernizzare quelli esistenti.

Se le bombe nucleari avevano un carattere dissuasivo, intimidatorio e coercitivo, nella IV deflagrazione mondiale non accade lo stesso con le iperbombe finanziarie. Queste armi servono ad attaccare territori – Stati Nazionali – distruggendo le basi materiali della sovranità nazionale – ostacolo etico, giuridico, politico, culturale e storico contro la globalizzazione economica – e producendo uno spopolamento qualitativo dei loro territori. Questo spopolamento consiste nel prescindere da tutti quelli che sono inutili alla nuova economia di mercato – per esempio gli indios -. Però, in più, i centri finanziari operano, simultaneamente, una ricostruzione degli Stati Nazionali e li riordinano secondo la nuova logica del mercato mondiale – e i modelli eco-

nomici sviluppati si impongono su relazioni sociali deboli o inesistenti –.

La IV Guerra Mondiale sul terreno rurale, per esempio, produce questo effetto. La modernizzazione rurale, che i mercati finanziari esigono, punta a incrementare la produttività agricola, però quel che ottiene è distruggere le relazioni sociali ed economiche tradizionali. Risultato: esodo massiccio dalle campagne alle città. Sì, come in una guerra. Intanto, nelle zone urbane si satura il mercato del lavoro e la distribuzione diseguale del reddito è la “giustizia” che spetta a coloro che cercano migliori condizioni di vita. Di esempi che illustrano questa strategia è pieno il mondo indigeno: Ian Chambers, direttore dell’Ufficio del Centro America dell’Organizzazione internazionale del lavoro – dell’Onu –, ha dichiarato che la popolazione indigena mondiale, calcolata in 300 milioni di persone, vive in zone che detengono il 60 per cento delle risorse naturali del pianeta. Così,

non sorprendono i conflitti molteplici per l’utilizzo e il destino delle loro terre attorno agli interessi di governi e imprese [...] Lo sfruttamento delle risorse naturali – petrolio e minerali – e il turismo sono le principali industrie

che minacciano i territori indigeni in America.
[Intervista di Martha Garcia, La Jornada, 28
maggio 1997].

Dietro i principali progetti di investimento ci sono l'inquinamento, la prostituzione e le droghe. Vale a dire, si compiono distruzione/spopolamento e ricostruzione/riordinamento delle zone interessate.

In questa nuova guerra mondiale, la politica moderna come organizzatrice dello Stato Nazionale non esiste più. Ora la politica è solo una organizzatrice economica e i politici sono moderni amministratori di impresa. I nuovi padroni del mondo non sono "governo", non ne hanno bisogno. I governi "nazionali" si incaricano di amministrare gli affari nelle differenti regioni del mondo. Questo è il "nuovo ordine mondiale", l'unificazione del mondo intero in un solo mercato. Le nazioni sono botteghe di dipartimenti con gestori in forma di governi, e le nuove alleanze regionali, economiche e politiche, si avvicinano più a un moderno "mall" commerciale che a una federazione politica. L' "unificazione" prodotta dal neoliberismo è economica, è l'unificazione dei mercati che facilita la circolazione del denaro e delle merci. Nel gigantesco ipermercato mondia-

le circolano liberamente le merci, non le persone. Come ogni iniziativa imprenditoriale – e di guerra – questa globalizzazione va accompagnata con un modello generale di pensiero. Eppure, tra tante novità, il modello ideologico che accompagna il neoliberismo nella sua conquista del pianeta ha molto di vecchio e di ammuffito. L' "american way of life" che accompagnò le truppe nordamericane in Europa nella II Guerra Mondiale, e nel Vietnam degli anni Sessanta, e, più di recente, nella Guerra del Golfo, ora va mano nella mano – o meglio, nei computer – dei mercati finanziari.

Non si tratta solo di una distruzione delle basi materiali degli Stati Nazionali ma anche – in un modo tanto imponente quanto poco studiato – di una distruzione storica e culturale. Il degno passato indigeno dei paesi del continente americano, la brillante civilizzazione europea, e la poderosa e ricca antichità di Africa e Oceania, tutte le culture e le storie che hanno forgiato nazioni sono attaccate dal modo di vita nordamericano. Il neoliberismo impone così una guerra totale: la distruzione di nazioni e gruppi di nazioni per omologarli al modello capitalista nordamericano. Una guerra, dunque una guerra mondiale, la IV.

La peggiore e più crudele, quella che il neoliberismo conduce ovunque e con tutti i mezzi contro l'umanità.

Però, come in tutte le guerre ci sono combattimenti, ci sono vincitori e vinti, ci sono pezzi rotti di questa realtà distrutta. Per tentare di comporre l'assurdo rompicapo del mondo neoliberista mancano molte tessere. Alcune si possono trovare tra le rovine che questa guerra mondiale già ha lasciato sulla superficie del pianeta. Ciononostante, sette di queste tessere si possono ricostruire, e incoraggiare la speranza che questo conflitto mondiale non finisca uccidendo il contendente più debole: l'umanità.

Sette tessere da disegnare, colorare, ritagliare e tentare di comporre tra loro per ricostruire il rompicapo mondiale.

La prima è la doppia accumulazione, di ricchezze e povertà, ai due poli della società mondiale. L'altra è lo sfruttamento totale della totalità del mondo. La terza è l'incubo di una parte errante dell'umanità. La quarta è la nauseabonda relazione tra crimine e Potere. La quinta è la violenza dello Stato. La sesta è il mistero della megapolitica. La settima è la multiforme borsa di resistenza dell'umanità contro il neoliberismo.

Tessera 1:

La concentrazione della ricchezza e la distribuzione della povertà.

Nella storia dell'umanità, diversi modelli sociali hanno fatto a gara per inalberare l'assurdo come segno distintivo dell'ordine mondiale. Sicuramente il neoliberismo otterrà un posto privilegiato, al momento dei premi, perché la sua "distribuzione" della ricchezza sociale non fa altro che distribuire un doppio assurdo dell'accumulazione: l'accumulazione della ricchezza nelle mani di un certo numero e l'accumulazione della povertà per milioni di esseri umani.

Nel mondo attuale, l'ingiustizia e la disuguaglianza sono i segni distintivi. Il pianeta Terra, terzo del sistema planetario solare, ha cinque miliardi di esseri umani. In esso, solo 500 milioni di persone vivono comode, mentre quattro miliardi e mezzo soffrono la povertà e tentano di sopravvivere.

Un doppio assurdo è il raffronto tra ricchi e poveri: i ricchi sono pochi e i poveri sono molti. La differenza quantitativa è criminale, ma il raffronto tra gli estremi si fa usando la ricchezza come metro di misura: i ricchi suppliscono alla loro minoranza numerica con migliaia di

milioni di dollari. I patrimoni delle 358 persone più ricche al mondo – migliaia di milioni di dollari – è superiore al reddito annuale del 45 per cento degli abitanti più poveri messi insieme, qualcosa come due miliardi e 600 milioni di persone. Le catene d'oro degli orologi finanziari si trasformano in pesanti ceppi per milioni di persone. Mentre la

... cifra degli affari della General Motors è più elevata del Prodotto interno lordo della Danimarca, quella della Ford è più grande del PIL dell'Africa del Sud, e quella della Toyota oltrepassa il PIL della Norvegia [Ignacio Ramonet, Lmd di gennaio 1997],

per tutti i lavoratori i salari reali sono caduti, in più essi devono affrontare le riduzioni di personale nelle imprese, la chiusura di fabbriche e la delocalizzazione dei centri produttivi. Nelle cosiddette “economie capitaliste avanzate” il numero dei disoccupati arriva già a 41 milioni di lavoratori.

In modo lento, la concentrazione della ricchezza in poche mani e la distribuzione della povertà in molte, va delineando il volto della società mondiale moderna: il fragile equilibrio di disuguaglianze assurde.

La decadenza del sistema economico neoliberista è uno scandalo:

Il debito mondiale – comprendente quello delle imprese, dei governi e delle amministrazioni – ha oltrepassato i 33 miliardi e 100 milioni di dollari, come dire il 130 per cento del PIL mondiale. [Frédéric F. Clairmont, “Le duecento società che controllano il mondo”, Lmd, aprile 1997].

La crescita delle grandi multinazionali non implica il progresso delle nazioni sviluppate. Al contrario, mentre i giganti finanziari aumentano i loro profitti, si acutizza la povertà nel cosiddetti “paesi ricchi”.

La differenza da colmare tra ricchi e poveri non pare avere alcuna tendenza a ridursi, anzi il contrario. Lontano dall'attenuarsi, già non diciamo dall'essere eliminata, la disuguaglianza si accentua, soprattutto nelle nazioni capitaliste sviluppate: negli Usa, l'1 per cento dei nordamericani più ricchi ha incamerato il 61,1 per cento dell'insieme della ricchezza nazionale del paese, tra il 1983 e il 1989. L'80 per cento dei nordamericani più poveri non si sono divisi che l'1,2 per cento. In Gran Bretagna il numero dei senzatetto è raddoppiato; il numero dei bambini

che vivono solo con gli aiuti sociali è passato dal 7 per cento nel 1979 al 26 del 1994; il numero di inglesi che vivono in povertà – soglia fissata alla metà del salario minimo – è passata da 5 milioni a 13 milioni e 700 mila; il 10 per cento dei più poveri ha perso il 13 per cento del potere d'acquisto, mentre il 10 per cento dei più ricchi ha guadagnato il 65 per cento e da cinque anni in qua si è raddoppiato il numero dei milionari [dati di Lmd, aprile 1997].

All'inizio degli anni Novanta, "... circa 37 mila imprese stringevano, con le loro 170 mila filiali, l'economia internazionale nei loro tentacoli. Ciononostante, il centro del potere si colloca nel cerchio più ristretto delle prime duecento: dall'inizio degli anni Ottanta esse hanno conosciuto una espansione ininterrotta per via delle fusioni e dell'acquisizione di imprese. In questo modo, la parte di capitale transnazionale nel PIL mondiale è passata dal 17 per cento della metà degli anni sessanta al 24 del 1982 e a più del 30 per cento nel 1995. Le prime duecento sono conglomerati le cui attività planetarie coprono senza distinzione i settori primario, secondario e terziario: grandi sfruttamenti agricoli, produzione manifatturiera, servizi finanziari, commercio, ecc. Geograficamente, esse si

ripartiscono tra dieci paesi: Giappone (62), Usa (53), Germania (23), Francia (19), Regno Unito (11), Svizzera (8), Corea del Sud (6), Italia (5) e Paesi Bassi (4). [Frédéric Clairmont, cit.].

La figura 1 si costruisce disegnando il simbolo del dollaro. Rappresenta il potere economico. Va colorato di verde dollaro. Dell'odore nauseabondo non ci si deve preoccupare, la Roma di sterco, fango e sangue ce l'ha dalla nascita.

Tessera 2:

La globalizzazione dello sfruttamento

Una delle falsità neolibériste consiste nel dire che la crescita economica delle imprese porta con sé una migliore distribuzione della ricchezza e l'aumento dell'impiego. Ma non è così. Nello stesso modo in cui la crescita del potere politico di un re non ha come conseguenza un aumento del potere politico dei sudditi – anzi il contrario –, l'assolutismo del capitale finanziario non migliora la distribuzione della ricchezza né procura maggior lavoro alla società. Povertà, disoccupazione e precarietà del lavoro sono sue conseguenze strutturali.

Nei decenni Sessanta e Settanta, la popolazione considerata povera – con meno di un dollaro al

giorno di reddito per fronteggiare le proprie necessità elementari, secondo la Banca mondiale – era di circa 200 milioni di persone. All’inizio dei Novanta assommava già a due miliardi di esseri umani. Nel frattempo, il

fatturato delle duecento imprese più importanti del pianeta rappresenta più di un quarto dell’attività economica mondiale; e ciononostante queste duecento multinazionali impiegano solo 18,8 milioni di salariati, ossia meno dello 0,75 per cento della manodopera del pianeta. [Ignacio Ramonet, Lmd gennaio 1997].

Più esseri umani poveri e più impoveriti, meno persone ricche e più arricchite, queste sono le lezioni della tessera 1 del rompicapo neoliberale. Per ottenere questa assurdità, il sistema capitalistico mondiale “modernizza” la produzione, la circolazione e il consumo di merci. La nuova rivoluzione tecnologica – l’informatica – e la nuova rivoluzione politica – le megalopoli emergenti sulle rovine degli Stati Nazionali – producono una nuova “rivoluzione” sociale. Questa “rivoluzione” sociale non consiste che in un riaggiustamento, un riordinamento delle forze sociali, principalmente della forza lavoro. La popolazione economicamente attiva [Pea]

mondiale è passata da 1.376 milioni nel 1960 a 2.374 milioni di lavoratori nel 1990. Più esseri umani con capacità di lavoro, ovvero di creare ricchezza. Però il “nuovo ordine mondiale” non solo sistema questa nuova forza lavoro in spazi geografici e produttivi, ma in più riordina i suoi luoghi – o i suoi nonluoghi, come nel caso di disoccupati o sotto-occupati – nel piano globalizzatore dell'economia. La popolazione mondiale impiegata per attività [Pmia] si è sostanzialmente modificata negli ultimi venti anni. La Pmia del settore agricolo e della pesca è passata dal 22 per cento del 1970 al 12 del 1990; nell'industria dal 25 per cento del 1970 al 56 del 1990; mentre il settore terziario – commercio, trasporti, banche e servizi – è cresciuto dal 42 per cento del 1970 al 56 del 1990. Nel caso dei paesi sottosviluppati, il settore terziario è cresciuto dal 40 per cento del 1970 al 57 del 1990, mentre la loro popolazione impiegata in agricoltura e nella pesca è caduta dal 30 per cento del 1970 al 15 del 1990 – dati da “Mercado mundial de fuerza de trabajo en el capitalismo contemporaneo”, Ochoa Chi, Juanita del Pilar, Unam, Economía, México, 1997 –. Questo significa che sempre più i lavoratori sono spinti verso le atti-

vità necessarie per incrementare la produttività. Il sistema neoliberista opera così come un mega-padrone, e concepisce il mercato mondiale come una impresa unitaria, amministrata con criteri “modernizzatori”.

Però la “modernità” neoliberista sembra assomigliare di più alla bestiale nascita del capitalismo come sistema mondiale, che a una utopica “razionalità”. La “moderna” produzione capitalistica continua ad essere basata sul lavoro dei bambini, delle donne e dei lavoratori migranti. Del miliardo e 148 milioni di bambini, nel mondo, almeno cento milioni vivono letteralmente sulla strada e duecento milioni lavorano, e si prevede che saranno quattrocento milioni nell'anno Duemila. Si dice, anche, che 146 milioni di bambini asiatici lavorano nella produzione di componentistica per auto, giocattoli, abiti, alimenti, nelle fonderie e nelle fabbriche chimiche. Ma questo sfruttamento del lavoro infantile non si dà solo nei paesi sottosviluppati: anche nel nord, centinaia di migliaia di bambini lavorano per integrare il reddito familiare o per sopravvivere.

Anche

l'industria del sesso offre posti ai bambini.

L'Onu calcola che, ogni anno, un milione di bambini entri nel commercio sessuale [dati in Ochoa Chi, op. cit.].

La bestia neoliberista invade totalmente il sociale mondiale, omogeneizzando perfino i costumi alimentari.

In termini globali, sebbene si osservino particolarità nel consumo alimentare in ciascuna regione – o al suo interno –, non per questo cessa di essere evidente il processo di omogeneizzazione che si sta imponendo, anche contro le differenze fisiologico-culturali delle diverse zone. [“Mercado mundial de medios de subsistencia. 1960-1990”. Ocampo Figueroa, Nashelly y Flores Mondragón, Gonzalo. Unam. Economía. 1994].

Questa bestia impone all'umanità un pedaggio molto grave. La disoccupazione e la precarietà di milioni di lavoratori in tutto il mondo è una realtà acuta che non mostra di volersi attenuare. La disoccupazione nei paesi dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico [Ocse] è passata dal 3,8 per cento del 1966 al 6,3 del 1990. Nella sola Europa è aumentata dal 2,2 al 6,4 per cento. L'imposizione delle leggi del mercato a tutto il mondo, il mercato globalizzato, non ha fatto che distruggere le piccole

e medie imprese. Scomparendo i mercati locali e regionali, i piccoli e medi produttori si sono trovati senza protezioni e senza possibilità alcuna di competere con i giganti transnazionali. Risultato: chiusura massiccia di imprese. Conseguenza: milioni di lavoratori disoccupati. È la reiterazione dell'assurdità neoliberista: la crescita della produzione non genera impiego, al contrario lo distrugge. L'Onu chiama tutto questo "crescita senza impiego".

Ma l'incubo non finisce qui. Più ancora che la minaccia della disoccupazione, i lavoratori devono affrontare condizioni precarie di occupazione. Maggiore instabilità dell'impiego, prolungamento delle giornate lavorative e sventagliamento salariale, sono conseguenze della globalizzazione in generale e della "terziarizzazione" dell'economia in particolare.

Nei paesi dominati, la manodopera soffre di una precarietà multiforme: estrema mobilità, lavori senza contratto, salari irregolari e generalmente inferiori al minimo vitali, attività indipendenti non dichiarate, con guadagni aleatori, cioè servitù o lavoro forzoso.

[Alain Morice, "I lavoratori stranieri, avanguardia della precarietà", Lmd, gennaio '97].

Le conseguenze di tutto questo si traducono in un vero sfondamento sociale globalizzato. Il riordino dei processi di produzione e circolazione di merci e la riorganizzazione delle forze produttive producono una eccedenza peculiare: esseri umani in più, che non sono necessari al “nuovo ordine mondiale”, che non producono, non consumano, non sono soggetti di credito e che, in sostanza, sono da buttar via.

Ogni giorno i grandi centri finanziari impongono le loro leggi a nazioni o gruppi di nazioni, in tutto il mondo. Riordinano e riorganizzano i loro abitanti. E, alla fine dell'operazione, giungono alla conclusione che persone “esuberano”.

Esplode pertanto il volume della popolazione eccedente, che non è solo sottomessa al giogo della povertà più estrema, ma che non conta nulla, è destrutturata e atomizzata, e la sua unica finalità è vagare per le strade senza uno scopo preciso, senza casa né lavoro, senza famiglia né relazioni sociali -almeno minimamente stabili - con l'unica compagnia dei suoi pezzi di cartone e sacchetti di plastica. [Fernández Durán, Ramón. “Contra la Europa del capital y la globalización económica”. Talasa. Madrid, 1996].

La globalizzazione economica

ha reso necessaria una diminuzione dei salari reali a livello internazionale, che, insieme alla diminuzione della spesa sociale – salute, educazione, abitazioni e alimentazione – e a una politica antisindacale, ha finito per diventare la parte fondamentale delle nuove politiche neoliberiste di riattivazione capitalista. [Ocampo y Flores M. op. cit.].

La figura 2 si costruisce disegnando un triangolo. È la rappresentazione della piramide dello sfruttamento mondiale.

Tessera 3:

Migrazioni, l'incubo errante

Abbiamo parlato prima dell'esistenza di nuovi territori, alla fine della III Guerra Mondiale, che speravano di essere conquistati – gli antichi paesi socialisti – e di altri che dovevano essere riconquistati dal “nuovo ordine mondiale”. Per ottenere questo, i centri finanziari hanno condotto una triplice strategia criminale e brutale: proliferano le “guerre regionali” e i “conflitti interni”, i capitali imboccano vie di accumulazione atipiche si mettono in moto grandi masse di lavoratori.

Il risultato di questa guerra di conquista mondiale è una grande giostra di milioni di migranti in tutto il mondo. “Straniere” nel mondo “senza frontiere” promesso dai vincitori della III Guerra Mondiale, milioni di persone subiscono la persecuzione xenofoba, la precarietà del lavoro, la perdita dell’identità culturale, la repressione poliziesca, la fame, il carcere e la morte.

Dal Rio Grande americano allo spazio Schengen ‘europeo’, si conferma una doppia tendenza contraddittoria: da un lato, le frontiere si chiudono ufficialmente alle migrazioni di lavoro, per l’altro, interi rami dell’economia oscillano tra l’instabilità e la flessibilità, che sono i mezzi più sicuri per attrarre la manodopera straniera. [Alain Morice, op, cit.].

Con nomi diversi, subendo una differenziazione giuridica, dividendosi una eguaglianza miserabile, i migranti o rifugiati o delocalizzati di tutto il mondo sono “stranieri” tollerati o rifiutati. L’incubo della migrazione, quale che sia la causa che la provoca, continua a rotolare e a crescere sulla superficie del pianeta. Il numero di persone che sarebbero di competenza dell’Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati [Acnur] è cresciuto in modo spropor-

zionato dai due milioni del 1975 a più di 27 milioni nel 1995. Distrutte le frontiere nazionali – dalle merci –, il mercato globalizzato organizza l'economia mondiale: la ricerca e il disegno di beni e servizi, così come la loro circolazione e il loro consumo sono pensati in termini intercontinentali. In ogni parte del processo capitalista il “nuovo ordine mondiale” organizza il flusso di forza lavoro, specializzata e no, fin dove ne ha bisogno. Ben lontani dal subire la “libera concorrenza” tanto vantata dal neoliberismo, i mercati del lavoro sono sempre più condizionati dai flussi migratori. Quando si tratta di lavoratori specializzati, e anche se questa è una parte minore delle migrazioni mondiali, questo “travaso di cervelli” rappresenta molto in termini di potere economico e di conoscenze. Però, si tratti di forza lavoro qualificata o semplice manodopera, la politica migratoria del neoliberismo è più orientata a destabilizzare il mercato mondiale del lavoro che a frenare l'immigrazione.

La IV Guerra Mondiale, con il suo processo di distruzione/spopolamento e ricostruzione/rordinamento, provoca lo spostamento di milioni di persone. Il loro destino sarà di continuare ad essere erranti, con il loro incubo sulle spalle, e di

rappresentare, per i lavoratori impiegati nelle diverse nazioni, una minaccia alla loro stabilità nel lavoro, un nemico utile a nascondere la figura del padrone, e un pretesto per dare senso all'insensatezza razzista che il neoliberismo promuove.

La figura 3 si costruisce disegnando un cerchio. È il simbolo dell'incubo errante della migrazione mondiale, è una giostra del terrore che gira per tutto il mondo.

Tessera 4:

Mondializzazione finanziaria e globalizzazione della corruzione e del crimine.

I mezzi di comunicazione di massa ci regalano un'immagine dei dirigenti della delinquenza mondiale: uomini e donne volgari, vestiti in modo stravagante, impegnati in mansioni ridicole o dietro le sbarre di un carcere. Ma questa immagine nasconde più di quanto non mostri: né i veri capi delle mafie moderne, né la loro organizzazione, né la loro influenza reale sull'economia e la politica sono messi in mostra. Se voi pensate che mondo della delinquenza sia sinonimo di oltretomba e oscurità, vi sbagliate. Durante la cosiddetta "Guerra Fredda", il crimine organizzato è andato acquisendo un'immagine

più rispettabile e non solo ha cominciato a funzionare come qualunque impresa moderna, ma è anche profondamente penetrato nei sistemi politici e economici degli Stati Nazionali. Con l'inizio della IV Guerra Mondiale, lo stabilirsi del “nuovo ordine mondiale” e la conseguente apertura dei mercati, privatizzazioni, deregolazione del commercio e della finanza internazionale, il crimine organizzato ha “globalizzato” le sue attività.

Secondo l'Onu il reddito mondiale annuale delle organizzazioni criminali transnazionali [Oct] si aggirano attorno al milione di milioni di dollari, un ammontare equivalente al Pil di tutti i paesi a reddito debole – secondo la classificazione della Banca mondiale – e dei loro tre miliardi di abitanti. Questa stima tiene conto tanto del traffico di droghe che delle vendite di armi, del contrabbando di materiale nucleare, ecc., oltre che i guadagni delle “imprese” controllate dalle mafie – prostituzione, gioco, mercato nero del denaro...-. In cambio, non diminuisce il volume degli investimenti continuamente fatti dalle organizzazioni criminali nella sfera del controllo degli affari legittimi, né tanto meno il dominio che esse esercitano sui mezzi di produzione in numerosi settori dell'e-

conomia legale. [Michel Chossudovsky, “La corruption mondialisée”, in “Géopolitique du Chaos”, op. cit.].

Le organizzazioni criminali dei cinque continenti hanno fatto loro lo “spirito di cooperazione mondiale” e, associate, partecipano alla conquista e al riordino dei nuovi mercati. Non solo in attività criminali, bensì anche negli affari legali. Il crimine organizzato investe in affari legittimi non solo per “riciclare” il denaro sporco, ma anche per costruire nuovi capitali per le sue attività illegali. Le imprese preferite per questo scopo sono quelle immobiliari di lusso, l’industria dell’ozio, i mezzi di comunicazione, l’industria, l’agricoltura, i servizi pubblici e... la banca! Alì Babà e i quaranta banchieri? No, qualcosa di peggio. Il denaro sporco del crimine organizzato è utilizzato dalle banche commerciali per le loro attività: prestiti, investimenti nei mercati finanziari, acquisto di titoli del debito estero, compravendita di oro e valuta.

In molti paesi, le organizzazioni criminali si sono convertite in creditori dello Stato ed esercitano, agendo nei mercati, un’influenza sulla politica macro-economica dei governi. Nelle borse dei valori, esse investono anche nei mer-

cati speculativi di prodotti derivati e di materie prime [M. Chossudovsky, op. cit.].

E, secondo un rapporto delle Nazioni unite,

lo sviluppo dei sindacati del crimine è stato facilitato dai programmi di aggiustamento strutturale che i paesi indebitati hanno dovuto accettare per avere accesso ai prestiti del Fondo monetario internazionale. [“La globalizzazione del crimine”, Nazioni unite].

Il crimine organizzato conta anche sui cosiddetti paradisi fiscali. In tutto il mondo ci sono, più o meno, 55 paradisi fiscali – uno di essi, nelle Isole Cayman, è al quinto posto nel mondo come centro bancario e ha più banche e società registrate che abitanti -. Le Bahamas, le Isole Vergini britanniche, le Bermude, San Martín, Vanuatu, le Isole Cook, le isole Mauritius, il Lussemburgo, la Svizzera, le Isole anglo-normanne, Dublino, Montecarlo, Gibilterra, Malta, sono buoni posti perché il crimine organizzato entri in rapporto con le grandi imprese finanziarie del mondo. Oltre a “riciclare” il denaro sporco, i paradisi fiscali sono usati per evadere le tasse, ed è per questo che sono un punto di contatto tra governanti, manager e capi del crimine orga-

nizzato. L'alta tecnologia, applicata alla finanza, permette la circolazione rapida del denaro e la sparizione dei guadagni illegali.

Gli affari legali e illegali sono sempre più mescolati, introducono un cambiamento fondamentale nelle strutture del capitalismo del dopoguerra. Le mafie investono in affari legali e, all'inverso, incanalano risorse finanziarie verso l'economia criminale, grazie al controllo di banche o imprese commerciali implicate con il riciclaggio del denaro sporco o che hanno relazioni con le organizzazioni criminali. Le banche pretendono che le transazioni siano effettuate in buona fede e che i loro dirigenti ignorano l'origine dei fondi depositati. La consegna è non chiedere nulla, è il segreto bancario e l'anonimato nelle transazioni, tutto è garantito dagli interessi del crimine organizzato, che proteggono l'istituzione bancaria dalle investigazioni pubbliche e dalle incriminazioni. Non solamente le grandi banche accettano di riciclare denaro, puntando alle abbondanti commissioni, ma concedono anche prestiti a tassi elevati alle mafie, sottraendoli agli investimenti produttivi industriali o agricoli. [M. Chossudovsky, op. cit.].

La crisi del debito mondiale, negli anni Ottanta,

provocò il crollo dei prezzi delle materie prime. Questo ridusse drasticamente il reddito dei paesi sottosviluppati. Le misure economiche dettate dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale, presuntamente per “recuperare” l’economia di questi paesi, ha solo reso più acuta la crisi degli affari locali. Di conseguenza, l’economia illegale si è sviluppata per riempire il vuoto creato dalla caduta dei mercati nazionali. La figura 4 si costruisce disegnando un rettangolo: è lo specchio in cui la legalità e illegalità si riflettono e si scambiano. Da quale lato è il criminale, e da quale chi lo persegue?

Tessera 5

La legittima violenza di un potere illegittimo?

Lo Stato, nel neoliberismo, tende a ridursi al “minimo indispensabile”. Il cosiddetto “Stato sociale” non solo diventa obsoleto, ma si ritira da tutto ciò che ne costituiva l’essenza, e resta nudo. Nel cabaret della globalizzazione, abbiamo lo show dello Stato, che si spoglia di tutto fino a restare coperto dall’indumento minimo indispensabile: la forza repressiva. Distrutta la loro base materiale, annullate le loro possibilità di sovranità e indipendenza, svanite le loro

classi politiche, gli Stati Nazionali si convertono, in modo più o meno rapido, in un mero apparato di “sicurezza” delle megaimprese che il neoliberismo va erigendo con lo svilupparsi della IV Guerra Mondiale. Invece di orientare gli investimenti pubblici sulla spesa sociale, gli Stati Nazionali preferiscono migliorare il loro equipaggiamento, armamento e preparazione per svolgere con efficacia il lavoro che la politica ha smesso da anni di assumersi: controllare la società.

I “professionisti della violenza legittima”, così chiamano se stessi gli apparati repressivi degli Stati moderni. Però, cosa dire della violenza che è già insita nelle leggi del mercato? Dov'è la violenza legittima e dove la illegittima? Che monopolio della violenza possono pretendere i malconci Stati Nazionali, se il libero gioco dell'offerta e della domanda sfida questo monopolio? La Tessera 4 non ha mostrato che il crimine organizzato, i governi e i centri finanziari sono ben più che in buoni rapporti? Non è palpabile che il crimine organizzato conta su veri eserciti senza più frontiera che non sia la potenza di fuoco dell'avversario? Di conseguenza, il “monopolio della violenza” non appartiene agli

Stati Nazionali. Il mercato moderno lo ha messo in vendita...

Cade a proposito, questo, perché, sotto la polemica tra violenza legittima e illegittima, c'è anche quella – falsa, penso – tra violenza “razionale” e violenza “irrazionale”. Un certo settore dell'intellettualità mondiale – insisto sul fatto che il problema del che fare di questa intellettualità è più complesso del semplice essere “di destra o di sinistra”, “filogovernativo o di opposizione”, “eccetera buono o eccetera cattivo” – pretende che la violenza la si possa esercitare in modo “razionale”, amministrarla in forma selettiva, e applicarla con abilità “chirurgica” contro i mali della società. Una simile idea ha ispirato la passata generazione di armamenti nordamericani: armi “chirurgiche”, esatte, e operazioni come bisturi del “nuovo ordine mondiale”. Così sono nate le “smart bombs” – che, come mi ha raccontato un giornalista che seguì “Desert Storm”, non sono così intelligenti e faticano a distinguere tra un ospedale e un deposito di missili e, nel dubbio, non si astengono, distruggono –. Infine, il Golfo Persico, come dicevano i compagni delle comunità zapatiste, è molto più in là della capitale statale del Chiapas – benché

la situazione dei kurdi mandi segnali tali da far rizzare i capelli agli indigeni di un paese che si vanta di essere “democratico” e “libero” –, perciò non insisteremo con “quella” guerra, visto che abbiamo la “nostra”.

Bene, la contesa tra violenza “razionale” e “irrazionale” apre una via di discussione interessante e, purtroppo, non inutile, nei tempi che corrono. Possiamo prendere ad esempio ciò che si intende per “razionale”. Se si risponde che è la “ragione di Stato” – supponendo che quest’ultimo esista e, soprattutto, che si possa riconoscere una qualunque ragione all’attuale Stato neoliberista –, allora bisogna domandarsi se questa “ragione di Stato” corrisponda alla “ragione della società” – sempre supponendo che la società attuale contenga alcunchè di razionale – e, più ancora, se la violenza “razionale” dello Stato sia “razionale” anche per la società. Qui non c’è molto da discutere – in ogni caso non oziosamente –: la “ragione di Stato” nella modernità non è altro che la “ragione dei mercati finanziari”.

Ma come amministra la sua “violenza razionale” lo Stato moderno? E, attenzione alla storia, quanto tempo dura, questa “razionalità”? Il tempo che intercorre tra una elezione e l’altra,

o un colpo di Stato e l'altro? Quante violenze di Stato, che sono state applaudite come "razionali" al loro tempo, sono ora "irrazionali"? Lady Margaret Thatcher, di "buona" memoria per il popolo britannico, si è presa il disturbo di prolungare il libro "The Next War" ["La prossima guerra", ndt.], di Caspar Weinberger e Peter Schweizer – Regnery Publishing Inc., Washington D.C., 1996 –. In questo testo la signora Thatcher avanza alcune riflessioni sulle tre somiglianze tra il mondo della Guerra Fredda e quello del Post-Guerra Fredda: la prima è che al "mondo libero" non mancheranno mai gli aggressori potenziali. La seconda è la necessità di una superiorità militare degli "Stati democratici" di fronte ai possibili aggressori. La terza somiglianza è che tale superiorità militare deve essere, soprattutto, tecnologica. Per concludere il suo intervento, la cosiddetta "lady di ferro" definisce la "razionalità violenta" degli Stati moderni, segnalando questo fatto: «Una guerra può scoppiare in molti differenti modi. Ma il peggiore, usualmente, è quando un potere crede di poter raggiungere i suoi obiettivi senza una guerra o almeno con una guerra limitata che sia possibile vincere rapidamente e, di con-

sequenza, sbaglia i calcoli». Secondo i signori Weinberger e Schweizer gli scenari della guerra futura sono: Corea del Nord e Cina (6 aprile del 1998), Iran (4 aprile del 1999), Messico (7 marzo del 2003), Russia (7 febbraio del 2006), Giappone (19 agosto del 2007). Nessun dubbio su quali potrebbero essere i possibili aggressori: asiatici, arabi, latini ed europei. La quasi totalità del mondo è considerata “possibile aggressore” della “democrazia” moderna! È logico – per lo meno nella logica liberista –: nella modernità, il potere – cioè il potere finanziario – sa che può conseguire i suoi obiettivi solo con una guerra, e non “una guerra limitata che sia possibile vincere rapidamente”, ma con una guerra totalmente totale, mondiale in tutti i sensi. E se crediamo alla nuova segretaria di stato Usa, Madeleine Albright, quando dice:

Uno degli obiettivi prioritari del nostro governo è di garantire che gli interessi economici degli Stati Uniti si possano estendere a scala planetaria.
[The Wall Street Journal, 21 gennaio 1997],

allora dobbiamo capire che tutto il mondo – e intendo dire tutto tutto – è il teatro di operazioni di questa guerra. Bisogna intendere, allora, che

se la disputa per il “monopolio della violenza” non procede in armonia con le leggi del mercato, ma accade che questo monopolio venga sfidato dal basso, il potere mondiale “scopre” in questa minaccia un “possibile aggressore”. Questa è una delle sfide – tra le meno studiate e più “condannate”, tra le molte – lanciate dall’insurrezione degli indigeni in armi dell’Ezln contro il neoliberismo e per l’umanità...

La figura 5 si costruisce disegnando un pentagono. È il simbolo del Potere militare nordamericano. La nuova “polizia mondiale” pretende che gli eserciti e le polizie “nazionali” siano solo “corpi di sicurezza” che garantiscono “ordine e progresso” nelle megalopoli neoliberiste.

Tessera 6

La Megapolitica e i nani

Abbiamo detto che gli Stati Nazionali sono sotto l’attacco dei centri finanziari e sono “obbligati” a dissolversi nelle megalopoli. Ma il neoliberismo non conduce la sua guerra soltanto “unendo” nazioni e regioni. La sua strategia di distruzione/spopolamento e ricostruzione/riordino produce una o più fratture negli Stati Nazionali. È il paradosso della IV Guerra Mondiale: mossa

per eliminare frontiere e “unire” nazioni, quel che lascia dietro di sé è una moltiplicazione delle frontiere e una polverizzazione delle nazioni che finiscono sotto i suoi artigli. Ben oltre i pretesti, le ideologie e bandiere, la dinamica attuale mondiale di frantumazione degli Stati Nazionali corrisponde a una politica ugualmente mondiale, che sa di poter esercitare meglio il suo potere, e creare le condizioni migliori per la sua propria riproduzione, sulle rovine degli Stati Nazionali. Se qualcuno avesse dubbi su questo carattere di guerra mondiale del processo di globalizzazione, dovrebbe scacciarli facendo il conto dei conflitti che hanno provocato o sono stati provocati dai collassi di alcuni Stati Nazionali. Cecoslovacchia, Jugoslavia, Urss, sono vetrine della profondità di queste crisi, che hanno fatto a pezzi non solo le fondamenta politiche ed economiche degli Stati Nazionali, ma anche le strutture sociali. Slovenia, Croazia e Bosnia, più la presente guerra nella Federazione russa con la Cecenia come sfondo, non segnano solo il destino della tragica caduta del campo socialista nelle fatidiche braccia del “mondo libero”; in tutto il mondo, questo processo di frammentazione nazionale si ripete a scala e intensità va-

riabili. Ci sono tendenze separatiste in Spagna – il Paese Basco, la Catalogna e la Galizia –, in Italia – il Veneto –, in Belgio – le Fiandre –, in Francia – la Corsica – nel Regno Unito – la Scozia e il Galles –, e in Canada – Québec –. E ci sono molti altri esempi nel resto del mondo.

Già abbiamo fatto riferimento al processo di costruzione delle megalopoli, ora parliamo della frammentazione dei paesi. Ambedue questi fenomeni nascono dalla distruzione degli Stati Nazionali. Si tratta di due processi paralleli, indipendenti? Due facce del processo di globalizzazione? Sintomi di una megacrisi che sta per scoppiare? Puri fatti isolati? Pensiamo che si tratti di una contraddizione inerente al processo di globalizzazione, uno dei fatti essenziali del modello neoliberista. L'eliminazione delle frontiere commerciali, l'universalità delle telecomunicazioni, le superautostrade elettroniche, l'onnipresenza dei centri finanziari, gli accordi internazionali di unità economica, insomma l'insieme del processo di globalizzazione produce, liquidando gli Stati Nazionali, una polverizzazione dei mercati interni. Che non spariscono né si sciolgono nei mercati internazionali, piuttosto consolidano la loro frammentazione e si moltiplicano. Suonerà

contraddittorio, ma la globalizzazione produce un mondo frammentato, pieno di pezzi staccati tra loro – e spesso contrapposti –. Un mondo pieno di compartimenti stagni, messi in comunicazione solo da fragili ponti economici – in ogni caso costanti tanto quanto quelle banderuole che sono i mercati finanziari –. Un mondo di specchi rotti che riflettono la inutile unità mondiale del rompicapo neoliberista.

Ma il neoliberismo non solo frantuma il mondo che suppone di unire: produce anche il centro politico-economico che dirige questa guerra. E se, come abbiamo già segnalato, i centri finanziari impongono la loro legge – quella del mercato – a nazioni e a gruppi di nazioni, allora dobbiamo ridefinire i limiti e gli scopi della politica, ovvero del che fare politico. Conviene allora parlare della megapolitica. E quando diciamo “megapolitica” non alludiamo al numero di quelli che in essa agiscono. Sono pochi, molto pochi, quelli che si trovano in questa “megasfera”. La megapolitica globalizza le politiche nazionali, cioè le assoggetta a un comando che ha interessi mondiali – che di solito sono in contraddizione con gli interessi nazionali – e la cui logica è quella del mercato, vale a dire quella del profitto economico. È con

questo criterio economicista – e criminale – che si decide su guerre, crediti, compravendita di merci, riconoscimenti diplomatici, blocchi commerciali, appoggi politici, leggi sulle migrazioni, colpi di Stato, repressioni, elezioni, unità politiche internazionali, rotture politiche internazionali, investimenti, in altre parole sulla sopravvivenza di nazioni intere.

Il potere mondiale dei centri finanziari è tanto grande, che può prescindere dal segno politico di chi detiene il potere in una nazione, se questi garantisce che il programma economico – cioè la parte che corrisponde al megaprogramma economico mondiale – non venga alterato. Le discipline finanziarie si impongono ai diversi colori dello spettro politico mondiale. Il grande potere mondiale può tollerare un governo di sinistra in una qualche parte del mondo, sempre che, e quando, questo governo non prenda decisioni che contraddicono le disposizioni dei centri finanziari mondiali. Ma in nessuna maniera tollererà che una alternativa di organizzazione economica, politica e sociale si consolidi. Dal punto di vista della megapolitica le politiche nazionali sono cose per nani che devono piegarsi ai diktat del gigante finanziario. E così sarà, fin-

chè, i nani non si ribelleranno...

La figura 6 si costruisce disegnando uno scarabocchio. Questa figura rappresenta la “megapolitica”. Si comprende bene che è inutile cercare di trovarvi una razionalità e che, sbrogliando la matassa, nulla sarà chiaro.

Tessera 7

Le sacche di resistenza

Per cominciare, ti supplico di non confondere la Resistenza con l'opposizione politica. L'opposizione non si oppone al potere ma a un governo, e la sua forma riuscita e compiuta è quella di un partito di opposizione; mentre la Resistenza, per definizione – ora sì! –, non può essere un partito, non è fatta per governare a sua volta, ma per... resistere. [Tomas Segovia. “Alegatorio”. México, 1996.]

L'apparente infallibilità della globalizzazione si scontra con la caparbia disobbedienza della realtà. Nello stesso momento in cui il neoliberismo conduce la sua guerra mondiale, in tutto il pianeta si vanno formando gruppi di non conformisti, nuclei di ribelli. L'impero delle borse finanziarie si trova di fronte la ribellio-

ne di sacche di resistenza. Sì, sacche. Di ogni grandezza, di differenti colori, delle forme più differenti. Ciò che le rende simili è la resistenza al “nuovo ordine mondiale” e al crimine contro l’umanità che la guerra neoliberista commette. Nel cercare di imporre il suo modello economico, sociale e culturale, il neoliberismo pretende di soggiogare milioni di esseri umani, e di disfarsi di tutti quelli che non trovano posto nella nuova organizzazione del mondo. Però accade che questi “prescindibili” si ribellino e resistano contro il potere che vuole eliminarli. Donne, bambini, anziani, giovani, indigeni, ecologisti, omosessuali, lesbiche, sieropositivi, lavoratori e tutti quelli che non solo “esuberano”, ma che per di più “disturbano” l’ordine e il progresso mondiale, si ribellano, si organizzano e lottano. Sapendosi uguali e differenti, gli esclusi della “modernità” cominciano a tessere le resistenze contro il processo di distruzione/spopolamento e ricostruzione/riordino che avanza come una guerra mondiale, il neoliberismo. In Messico, per fare un esempio, il cosiddetto “Programma di sviluppo dell’istmo di Tehuantepec” pretende di costruire un moderno centro internazionale di distribuzione e interconnessione di merci. La

zona di sviluppo comprende un complesso industriale nel quale si raffina un terzo del greggio messicano e si produce l'88 per cento dei prodotti petrolchimici. Le vie di transito interoceaniche [si tratta dell'Istmo più stretto tra Atlantico e Pacifico, nel sud del Messico, ndt.] consisteranno in strade, in una via fluviale costruita approfittando delle caratteristiche naturali della zona – Rio Coatzacoalcos – e, come asse di articolazione, la linea ferroviaria transistmica – da realizzarsi da parte di cinque imprese, di cui quattro Usa e una canadese –. Il progetto sarebbe creare una zona di assemblaggio assoggettata al regime delle maquiladoras [le fabbriche che, soprattutto nel nord del Messico, assemblano in prodotti finiti i pezzi costruiti altrove, negli Usa, in Giappone o in Europa, ndt.]. Due milioni di persone delle comunità locali diventerebbero magazzinieri, trasportatori o operai delle maquiladoras [Ana Esther Cecena. “El Istmo de Tehuantepec: frontiera della sovranità nazionale”. “La Jornada del Campo”, 28 maggio 1997]. Anche nel sudest messicano, nella Selva Lacandona, si sta per varare il “Programma di sviluppo regionale sostenibile per la Selva Lacandona”. Il suo obiettivo reale è mettere a di-

sposizione del capitale le terre indigene che, oltre che ricche di dignità e storia, lo sono anche di petrolio e uranio.

Il risultato prevedibile di questi progetti sarà, tra gli altri, la frammentazione del Messico – separando il sudest dal resto del paese –. Di più, e visto che di guerra stiamo parlando, i progetti hanno implicazioni controinsurrezionali. Formano parte di una tenaglia per liquidare la ribellione antineoliberista che è esplosa nel 1994. In mezzo ci sono gli indigeni ribelli dell'Ezln.

– In tema di indigeni ribelli conviene aprire una parentesi: gli zapatisti pensano che, in Messico – attenzione: in Messico - il recupero e la difesa della sovranità nazionale sia parte di una rivoluzione antineoliberista. Paradossalmente, l'Ezln viene accusato di volere la frammentazione della nazione messicana. La realtà è che i soli che hanno parlato di separatismo sono gli imprenditori dello stato di Tabasco ricco di petrolio e i deputati federali chiapanechi che appartengono al Pri [Partido revolucionario institucional, rimasto al potere per oltre settant'anni, fino al luglio del 2000, quando vinse l'attuale presidente Fox, ndt.]. Gli zapatisti pensano che sia necessa-

ria la difesa dello Stato Nazionale, di fronte alla globalizzazione, e che l'intenzione di tagliare il Messico a fette venga dal gruppo al governo e non dalle giuste richieste di autonomia dei popoli indigeni. L'Ezln, e il meglio del movimento indigeno nazionale, non vogliono che i popoli indigeni si separino dal Messico, vogliono essere riconosciuti come parte del paese, con le loro specificità. E non solo: vogliono un Messico in cui vi siano democrazia, libertà e giustizia. I paradossi continuano, perché, mentre l'Ezln si batte per la difesa della sovranità nazionale, l'esercito federale messicano lotta contro questa difesa e difende un governo che ha già distrutto le basi materiali della sovranità nazionale e ha consegnato il paese non solo al grande capitale straniero, ma anche al narcotraffico –.

Ma non soltanto sulle montagne del sudest messicano si resiste e si lotta contro il neoliberismo. In altre parti del Messico, in America latina, negli Stati uniti e nel Canada, nell'Europa del Trattato di Maastricht, in Africa, in Asia e in Oceania le sacche di resistenza si moltiplicano. Ciascuna di esse ha la propria storia, le sue differenze, le sue uguaglianze, le sue richieste, le sue

lotte, le sue conquiste. Se l'umanità ha ancora speranza di sopravvivere, di diventare migliore, queste speranze sono nelle sacche formate dagli esclusi, da quelli in sovrannumero, da quelli che si possono gettar via.

La figura 7 si costruisce disegnando una borsa. Però non bisogna farci molto caso. Ci sono tanti modelli di resistenza quanti sono i mondi del mondo. Così si può disegnare la borsa come piace di più. E nel disegnare borse, come nella resistenza, la diversità è ricchezza.

Ci sono, senza dubbi, molte più tessere del rompicapo neoliberista. Per esempio i mezzi di comunicazione, la cultura, l'inquinamento, le epidemie. Qui abbiamo voluto mostrarvene sette. Queste sette perché voi, dopo averle disegnate, ritagliate e colorate, vi rendiate conto di quanto è impossibile metterle insieme. E questo è il problema che la globalizzazione ha preteso di risolvere: le tessere non si incastrano. Per questo, e per altre ragioni che oltrepassano lo spazio di questo testo, è necessario fare un mondo nuovo. Un mondo che contenga molti mondi, che contenga tutti i mondi...

*Dalle montagne del sudest messicano
Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale*

Messico, giugno 1997

Post Scriptum che racconta sogni annidati nell'amore. Riposa la Mar al mio fianco. Essa condivide da tempo le angosce, le incertezze e non pochi sogni, ma ora dorme con me la calda notte della Selva. Io guardo il suo frumento fremente nel sogno e mi meraviglio di vederlo com'è: tiepido, fresco al mio fianco. L'asfissia mi tira fuori dal letto e prende la mia mano, e la penna, per portare qui il Vecchio Antonio, come anni fa...

Ho chiesto al Vecchio Antonio che mi accompagnasse a fare un'esplorazione al fiume, in basso. Abbiamo portato con noi poco da mangiare. Per ore abbiamo seguito il corso capriccioso della corrente e la fame e il caldo ci hanno assediato. Abbiamo passato il pomeriggio a inseguire un branco di cinghiali. Quasi annottava quando gli siamo stati addosso, ma un enorme *censo* [maiale di montagna, ndt.] si stacca dal gruppo e ci attacca. Io cerco di rispolverare tutte le mie

conoscenze militari, tiro fuori la mia arma e mi accosto all'albero più vicino. Il Vecchio Antonio resta inerte di fronte all'attacco, invece di fuggire si mette dietro un cespuglio di liane. Il gigantesco cinghiale attacca di fronte con tutta la forza, ma resta impigliato tra le liane e le spine. E, prima che possa liberarsi, il Vecchio Antonio alza la sua vecchia carabina e, con un colpo alla testa, risolve il problema della cena. All'alba, quando ho finito di pulire il mio moderno fucile automatico – un M16 calibro 5,56 millimetri, con selettore di fuoco e portata effettiva di 460 metri, con in più il mirino telescopico e un caricatore da 90 colpi – scrivo il mio diario e, omettendo tutto quel che è successo, annoto solo: «Incontrato cinghiali e A. ha ucciso un esemplare. Altura 350 m. slm. Non ha piovuto».

Mentre aspettiamo che la carne cuocia, racconto al Vecchio Antonio che la mia parte servirà per la feste che si preparano all'accampamento. «Feste?», mi chiede mentre attizza il fuoco. «Sì- dico - Non importa il mese, c'è sempre qualcosa da festeggiare». Dopo di che continuo con quella che supponevo fosse una brillante dissertazione sul calendario storico e le cele-

brazioni zapatiste. Il Vecchio Antonio ascolta in silenzio e infine, supponendo che il tema non gli interessasse, mi accomodo per dormire. Tra i sogni vedo il Vecchio Antonio prendere il mio quaderno e scrivere qualcosa. La mattina dividiamo la carne, dopo la colazione, e ciascuno prende la sua strada. Arrivo all'accampamento, faccio rapporto al comando e mostro il diario per far vedere quello che è successo. «Questa non è la tua grafia», mi dicono mostrandomi un foglio del quaderno. Ahi, sotto quel che io avevo annotato, il Vecchio Antonio aveva scritto, in grandi lettere: «Se non puoi avere la ragione e la forza, scegli sempre la ragione e lascia che il nemico si tenga la forza. La forza può vincere in molti combattimenti, ma in tutta la lotta solo la ragione può prevalere. Il potente non potrà mai cavare la ragione dalla sua forza, noi sempre potremo ottenere la forza dalla ragione». E più in basso, in lettere molto piccole: «Felici feste».

Nemmeno a dirlo, non avevo più fame.

Le feste, come sempre, riuscirono molto allegre.

**La domanda:
«Quali sono le caratteristiche
fondamentali della IV Guerra
Mondiale?»**

Ezln, 1999

in questa occasione, abbiamo indirizzato la risposta alla domanda ad un testo che pensiamo risponda a molti degli interrogativi che oggi si pongono di fronte alla situazione di guerra

Qualche mese fa, “La Jornada” pubblicò, con il titolo «La IV Guerra Mondiale», un frammento del discorso pronunciato dal subcomandante Marcos di fronte alla Commissione Civile Internazionale di Osservazione dei Diritti Umani a La Realidad, Chiapas, il 20 novembre del 1999, di cui, nel novembre dello stesso anno, si è pubblicata la bozza nelle lettere 5.1 e 5.2, con il titolo «Chiapas: la guerra: I. tra il satellite e il microscopio, lo sguardo dell'altro», e «II. La macchina dell'etnocidio». Ciò che segue è il testo completo di quel discorso.

Chiapas: la guerra

Subcomandante Insurgente Marcos

Originariamente, questo discorso era concepito come una lettera, prevedendo che non sarebbe stato possibile un incontro di persona. Cosicché rimane come una lettera letta ad alta voce di fronte al destinatario, o meglio di fronte a uno dei destinatari, perché è diretta alla società civile nazionale e internazionale. Scelsi la data dell'anniversario della Rivoluzione Messicana, oltre che per gioco, per portare fin qua due immagini di questo secolo: una è il volto di Emiliano Zapata; l'altra è una bambina indigena, con il volto parzialmente nascosto da un *paliacate* rosso. Più avanti ritornerò a parlare di queste due immagini.

Ho tra le mie mani un calendario che è stato realizzato nello Stato spagnolo. Nel mese di novembre riporta esattamente queste due immagini: l'immagine di Zapata e l'immagine della bambina. Nonostante il governo messicano faccia l'impossibile per negare qualcosa di tanto evidente, per noi altri non si tratta tanto di dimostrare che nei territori indigeni del sud-est messicano c'è una guerra, piuttosto di cercare

di capire il perché del proseguimento di questa guerra. Questa guerra, che iniziò il primo di gennaio del 1994, avrebbe dovuto terminare quando si firmarono i primi Accordi di San Andrés e il processo di dialogo appariva già indirizzato verso la pace. Se la guerra continua, nonostante sarebbe potuta terminare in maniera degna e esemplare, ha le sue ragioni.

Tra il satellite e il microscopio

La ristrutturazione della guerra

Secondo la nostra concezione, esistono varie costanti nelle cosiddette guerre mondiali, sia la Prima Guerra Mondiale, la Seconda o quelle che noi chiamiamo la Terza e la Quarta.

Una di queste costanti è la conquista di territori e la loro riorganizzazione. Se consultate un mappamondo, vedete che al termine di qualunque guerra mondiale ci sono stati cambiamenti, non solamente nella conquista di territori ma anche nelle forme di organizzazione. Dopo la Prima Guerra Mondiale c'è un nuovo mappamondo, dopo la Seconda Guerra Mondiale c'è un altro mappamondo.

Al termine di quella che noi abbiamo il corag-

gio di chiamare la “Terza Guerra Mondiale” e gli altri chiamano “Guerra Fredda”, c’è stata una conquista di territori e una riorganizzazione. A grandi linee, la conclusione della Terza Guerra Mondiale si può collocare tra la fine degli anni Ottanta, con il crollo del blocco socialista dell’Unione Sovietica, e l’inizio degli anni Novanta. A partire da allora si intravede quella che chiamiamo IV Guerra Mondiale.

Un’altra costante nelle guerre mondiali è la distruzione del nemico. È il caso del nazismo nella Seconda Guerra Mondiale e, nella Terza, di tutto ciò che si conosceva come URSS e il blocco socialista come opzione contro il mondo capitalista.

La terza costante è l’amministrazione della conquista. Nel momento in cui si ottiene la conquista di territori, è necessario amministrarli in modo tale che apportino guadagno alla forza vincitrice. Noi usiamo spesso il termine “conquista” perché siamo esperti di questo: gli Stati che prima si chiamavano nazionali hanno sempre cercato di conquistare i popoli indigeni. Malgrado queste costanti, esiste una serie di variabili che cambiano da una guerra mondiale all’altra: la strategia, gli attori (ossia le parti contendenti), gli armamenti utilizzati e, in ultimo,

le tattiche. Anche se queste vanno cambiando, le costanti si manifestano e si possono applicare per comprendere una guerra piuttosto che un'altra.

La Terza Guerra Mondiale o Guerra Fredda, va dal 1946 (o, se vogliamo, dalla bomba di Hiroshima, nel 1945) fino al 1985-1990. È una grande guerra mondiale composta da molte guerre locali. Come in tutte le altre, alla fine c'è una conquista di territori che distrugge un nemico. Atto successivo: si passa all'amministrazione della conquista e si riorganizzano i territori. In questa guerra mondiale erano presenti come attori o contendenti: uno, le due superpotenze, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica con i relativi satelliti; due, la maggioranza dei paesi europei; tre, America Latina, Africa, parti di Asia e Oceania. I paesi periferici orbitavano attorno agli USA o all'URSS, secondo le convenienze. Oltre a le superpotenze e i periferici c'erano gli spettatori e le vittime, ossia il resto del mondo. Non sempre le due superpotenze si affrontavano frontalmente. Spesso lo facevano tramite altri paesi. Mentre le grandi nazioni industrializzate si univano a uno dei due blocchi, il resto dei paesi e della popolazione appariva così come spettatori o vittime.

Caratteristiche di questa guerra sono la corsa agli armamenti [nucleari] e guerre dislocate in parti del mondo non direttamente appartenenti ai contendenti ufficiali. Con la guerra nucleare, le due superpotenze competono per vedere quante volte possono distruggere il mondo. Il modo di convincere il nemico è mostrargli una forza molto grande. E in contemporanea, ovunque, si svolgono guerre locali nelle quali si trovano coinvolte le due superpotenze.

Il risultato fu, come tutti sappiamo, la sconfitta e la distruzione dell'URSS, e la vittoria degli Stati Uniti, attorno ai quali si raccolgono oggi la grande maggioranza dei paesi. Questo è il momento in cui sopraggiunge quella che chiamiamo "IV Guerra Mondiale".

Qui sorge un problema: il prodotto della guerra precedente doveva essere un mondo unipolare — una sola nazione che domina un mondo dove non ci sono rivali — ma sembra che, per essere effettivo, questo mondo unipolare debba raggiungere quella che si conosce come "globalizzazione". Bisogna pensare il mondo come un grande territorio conquistato e con un nemico distrutto. È necessario amministrare questo nuovo mondo e pertanto globalizzarlo. Quin-

di si ricorre all'informatica che, nello sviluppo dell'umanità, è tanto importante quanto l'invenzione della macchina a vapore. L'informatica permette di essere simultaneamente ovunque; non esistono più frontiere, limitazioni temporali o geografiche. È grazie all'informatica che inizia il processo di globalizzazione. Si erodono le separazioni, le differenze, gli Stati-nazione e il mondo si converte in quello che viene chiamato anche, con verosimiglianza: il villaggio globale. Il mondo intero come un villaggio con molte casette.

La concezione teorica su cui si fonda la globalizzazione è ciò che noi chiamiamo "neoliberismo", una nuova religione che permetterà che il processo si compia. Con questa IV Guerra Mondiale, un'altra volta, si conquistano territori, si distruggono nemici e si amministra la conquista di tali territori.

Il problema è quali territori si conquistano e riorganizzano e chi è il nemico. Posto che il nemico precedente è scomparso, noi sosteniamo che adesso il nemico è l'umanità. La IV Guerra Mondiale sta distruggendo l'umanità nella misura in cui la globalizzazione è una versione universale del mercato, e tutto ciò che di umano

si opponga alla logica del mercato è un nemico e deve essere distrutto. In questo senso tutti siamo il nemico da sconfiggere: indigeni, non indigeni, osservatori dei diritti umani, maestri, intellettuali, artisti. Chiunque si creda libero e non lo è.

Questa IV Guerra Mondiale utilizza ciò che noi chiamiamo “distruzione”. Si distruggono i territori e si spopolano. Nel momento in cui si fa la guerra, bisogna distruggere il territorio, convertirlo in deserto. Non per distruggerlo, ma per ricostruire e riordinare. Quali sono i principali ostacoli che affronta questo mondo unipolare per globalizzarsi? Gli Stati nazionali, le resistenze, le culture, le forme di relazione tra ogni nazione, quello che le rende differenti. Come è possibile che il villaggio globale e il mondo intero siano uguali se esistono tante differenze? Quando affermiamo che è necessario distruggere gli Stati nazionali e desertificarli non significa farla finita con la gente, ma con i modi di essere della gente. Dopo aver distrutto bisogna ricostruire. Ricostruire i territori e dar loro un'altra collocazione. La collocazione che determinano le leggi del mercato, ecco cosa indica la globalizzazione.

Il primo ostacolo sono gli Stati-nazione: bisogna attaccarli e distruggerli. Bisogna distruggere tutto ciò che fa sì che uno Stato sia “nazionale”: la lingua, la cultura, l'economia, la propria politica e il proprio tessuto sociale. Se non servono più le lingue nazionali, bisogna distruggerle ed è necessario promuovere una nuova lingua. Al contrario di quanto si possa pensare, non si tratta dell'inglese, ma dell'informatica. Bisogna omologare tutte le lingue e tradurle nel linguaggio informatico, compreso l'inglese. Tutti gli aspetti culturali che fanno sì che un francese sia francese, un italiano sia italiano, un danese danese, un messicano messicano, devono essere distrutti perché sono barriere che impediscono l'accesso al mercato globalizzato.

E non si tratta di realizzare un mercato per i francesi e un altro per gli inglesi e gli italiani. Deve esistere un solo mercato dove una stessa persona possa consumare uno stesso prodotto in qualsiasi parte del mondo e dove una stessa persona si comporti come cittadino del mondo e non più come il cittadino di uno Stato-nazione.

Ciò significa che la storia culturale, la storia delle tradizioni, si scontra con questo processo ed

è un nemico della IV Guerra Mondiale. Questo è particolarmente rilevante in Europa, dove ci sono nazioni con grandi tradizioni. Le logiche culturali francesi, italiane, inglesi, tedesche, dello Stato spagnolo, eccetera — tutto ciò che non possa essere tradotto in termini informatici e di mercato — sono un ostacolo per questa globalizzazione.

Da adesso in poi le merci circoleranno attraverso i canali informatici e tutto il resto deve essere distrutto o messo da parte. Gli Stati-nazione avevano una propria struttura economica e quella che veniva chiamata “borghesia nazionale” — capitalisti con sedi nazionali e con guadagni nazionali. Questo ormai non può più esistere: l'economia si decide a livello globale, le politiche economiche degli Stati-nazione che volevano proteggere i capitali nazionali sono un nemico che bisogna sconfiggere. Il Trattato di Libero Commercio e l'unificazione della moneta nell'Unione Europea, l'Euro, sono sintomi che l'economia si sta globalizzando, anche se in principio si tratta di una globalizzazione regionale, come nel caso dell'Europa. Gli Stati nazionali costruiscono le proprie relazioni politiche, ma adesso le relazioni politiche non servono

più. Non le classifico come buone o cattive; il problema è che queste relazioni politiche sono un ostacolo al compiersi delle leggi del mercato. La classe politica nazionale è vecchia, non serve più, deve essere cambiata. Provate a fare uno sforzo di memoria: cercate di ricordare anche solamente un nome di un solo uomo di Stato in Europa. Semplicemente, non potete. I personaggi più importanti dell'Europa dell'Euro sono gente come il presidente della Bundes Bank, un banchiere. Quello che lui dice è ciò che disciplinerà le politiche dei diversi presidenti e primi ministri che affliggono i paesi dell'Europa.

Se il tessuto sociale è rotto, si rompono anche le antiche relazioni di solidarietà che rendono possibile la convivenza in uno Stato-nazione. Da qui si incoraggiano le campagne contro gli omosessuali e le lesbiche, contro i migranti, o le campagne xenofobe. Tutto ciò che prima manteneva un certo equilibrio tende a rompersi nel momento in cui questa guerra mondiale attacca lo Stato-nazione e lo trasforma in altro.

Si cerca di omogeneizzare, di far diventare tutti uguali e di egemonizzare una proposta di vita. È la vita globale. La sua principale distrazione deve essere l'informatica, il suo lavoro deve

essere l'informatica, il suo valore come essere umano devono essere i numeri sulla carta di credito, il suo potere l'acquisto, la sua capacità produttiva.

L'esempio degli accademici è lampante: non importa chi abbia più conoscenza o chi sia più saggio; importa chi produce più ricerche e se è così che si stabiliscono i loro salari, le prestazioni, e il posto nell'università. Questo ha molto a che vedere con il modello statunitense.

Senza dubbio accade anche che questa IV Guerra mondiale produca un effetto contrario che chiamiamo "frammentazione". In maniera paradossale il mondo non sta diventando uno ma si sta suddividendo in molti pezzi. Anche se si suppone che il cittadino si stia omologando, emergono i diversi in quanto differenti: gli omosessuali e le lesbiche, i giovani, i migranti. Gli Stati-nazione funzionano come parte di un grande Stato, lo Stato-terra-società anonimo che ci divide in molti pezzi.

Se osservate un mappamondo di questo periodo — la fine della Terza Guerra Mondiale — e analizzate gli ultimi otto anni, noterete che è avvenuta una scomposizione, soprattutto in Europa, ma non solo. Dove prima c'era una nazione

adesso ci sono molte nazioni, il mappamondo si è frammentato. Questo è l'effetto paradossale che sta avvenendo a causa di questa IV Guerra Mondiale. Al posto di globalizzarsi, il mondo si frammenta e questo meccanismo anziché omogeneizzare e egemonizzare, fa apparire sempre di più le differenze. La globalizzazione e il neoliberismo stanno trasformando il mondo in un arcipelago. E bisogna dargli una logica di mercato, organizzare questi frammenti sotto un comune denominatore. Questo è ciò che noi chiamiamo "bomba finanziaria".

Nello stesso momento in cui compaiono i diversi, si moltiplicano le differenze. Ogni giovane ha il suo gruppo, il suo modo di pensare, per esempio i punk, gli *skinhead*; tutte cose che esistono in ogni paese. Adesso i differenti non solo sono differenti, ma moltiplicano le loro differenze e cercano una propria identità. Evidentemente la IV Guerra Mondiale non offre loro uno specchio che permetta di vedersi secondo un comune denominatore, ma sta offrendo loro uno specchio rotto. Ciascuno sceglie il pezzettino che gli tocca e, con questo, la sua condotta di vita. Finché avrà il controllo dell'arcipelago – sugli esseri umani, non sui territori – il potere

non si preoccuperà molto.

Il mondo si sta dividendo in molti pezzi, grandi e piccoli. Non esistono più continenti nel senso che io sia diverso perchè europeo, africano o americano. Ciò che offre la globalizzazione del neoliberismo è una rete costruita dal capitale finanziario o, se si vuole, dal potere finanziario. Se esiste una crisi in questo mondo, il resto della rete ne ammortizza gli effetti. Ma se c'è prosperità in un paese, non c'è alcun effetto di prosperità nel resto dei paesi.

È quindi una rete che non funziona, ciò che ci hanno raccontato è una menzogna, una menzogna grande quanto il mondo, è un discorso ripetuto dai leader dell'America Latina, che siano Ménem, Fujimori, Zedillo o altri dirigenti di comprovata qualità morale.

In realtà succede che la rete ha reso molto più vulnerabili gli Stati-nazione. Li sta finendo di distruggere, ora attraverso effetti interni. Non serve a niente che un paese si sforzi per costruirsi un equilibrio e un destino proprio in quanto nazione. Tutto dipende da quello che succede in una banca del Giappone o da quello che sta facendo la mafia in Russia o uno speculatore a Sidney. In un modo o nell'altro, gli Stati-nazione

non vengono salvati, sono condannati definitivamente. Quando uno Stato-nazione accetta di integrarsi a questa rete – perché non c'è altra soluzione, perché lo obbligano o per convinzione – firma il suo atto di morte.

In sintesi, quello che vuole fare questo grande mercato non è convertire tutte le isole in nazioni, ma in centri commerciali. Si può passare da un paese all'altro e imbattersi negli stessi prodotti, non c'è più nessuna differenza. A Parigi o a San Cristóbal de Las Casas si possono consumare le stesse cose; se uno si trova a San Cristóbal de Las Casas può trovarsi simultaneamente a Parigi conoscendone le notizie in tempo reale. È la fine degli Stati-nazione. E non solo: è la fine degli esseri umani che li compongono. Ciò che importa è la legge del mercato e la legge del mercato stabilisce che tanto produci, tanto vali tanto compri, tanto vali. La dignità, la resistenza, la solidarietà disturbano. Tutto ciò che impedisce che un essere umano si converta in una macchina da produzione e da acquisti è un nemico e bisogna distruggerlo. Per questo, noi diciamo che questa IV Guerra Mondiale ha come nemico il genere umano. Non lo distrugge fisicamente però lo distrugge in quanto essere umano.

Paradossalmente, mentre si distruggono gli Stati-nazione, la dignità, la resistenza e la solidarietà si ricostruiscono nuovamente. Non esistono legami più forti, più solidi, di quelli che si creano tra gruppi diversi: tra gli omosessuali, tra le lesbiche, tra i giovani, tra i migranti. Quindi, questa guerra passa anche dagli attacchi ai diversi. A questo sono dovute le così forti campagne, in Europa e negli Stati Uniti, contro i diversi, perché sono scuri, parlano un'altra lingua o hanno un'altra cultura. Il modo in cui si coltiva la xenofobia, in quello che resta degli Stati nazionali, è attraverso le minacce: «questi immigrati turchi ti vogliono rubare il lavoro», «questi immigrati messicani vengono a stuprare, vengono a rubare, vengono a portare cattive abitudini». Gli Stati nazionali — o il poco che rimane di questi — delegano ai nuovi cittadini del mondo, gli informatici, il compito di cacciare questi immigrati. Ed è così che proliferano gruppi come il Ku Klux Klan, o arrivano al potere persone di tanta onestà come Berlusconi. Tutti costruiscono la propria campagna sulla xenofobia. L'odio verso i diversi, la persecuzione contro qualsiasi cosa sia differente, è mondiale; ma anche la resistenza di chiunque sia diverso è

mondiale. Di fronte a questa aggressione, le differenze si moltiplicano, si solidificano. Questo è quanto, non dirò se è un bene o un male, così sta succedendo.

La guerra non è solo militare

In termini propriamente militari, la Terza Guerra Mondiale aveva la sua logica. In primo luogo era una guerra convenzionale, concepita in modo che se io metto dei soldati e tu metti dei soldati, noi ci affrontiamo e chi rimane vivo vince. Questo accadeva in un territorio specifico che, nel caso delle forze dell'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord, la NATO, e del Patto di Varsavia, era l'Europa. A partire dalla guerra convenzionale, ovvero tra eserciti, si stabilì una corsa militarista e agli armamenti.

Soffermiamoci un altro po' sui dettagli. Questa – mentre parla mostra un fucile –, per esempio, è un'arma semi automatica e si chiama AR-15. Fu fabbricata per la guerra del Vietnam e può essere disarmata molto facilmente – lo disarma –, già fatto. Quando la fabbricarono, gli statunitensi pensavano a uno scenario di guerra convenzionale, sarebbe a dire grandi contingenti militari che si fronteggiano. «Mettiamo insieme

molti soldati, li lanciamo e alla fine qualcuno ne dovrà rimanere». Contemporaneamente, il Patto di Varsavia ha sviluppato il fucile automatico Kalashnikov comunemente chiamato AK-47, un'arma dal grande volume di fuoco a corto raggio, fino a quattrocento metri. La concezione sovietica sottointendeva ingenti ondate di truppe: una prima ondata di soldati veniva scagliata contro il nemico sparando raffiche di proiettili e, se questa moriva, subito ne arrivava una seconda e poi una terza. Vinceva chi aveva più soldati. Quindi, gli statunitensi pensarono: «il vecchio fucile Garand della Seconda Guerra Mondiale non serve più. Adesso abbiamo bisogno di un'arma che abbia un grande volume di fuoco per brevi intervalli». Fecero uscire l'AR-15 e lo testarono in Vietnam. Il problema è che si inceppava, e non servì. Quando i vietcong attaccavano, il meccanismo rimaneva aperto e al momento di sparare faceva «clic». E non si trattava di una macchina fotografica, era un'arma. Cercarono di risolvere il problema con il modello M16-A1. Qui, la trappola sta nella palottola che si chiama in due maniere differenti. Una, quella civile di calibro .223 — frazioni di pollice — si può comprare in qualsiasi negozio

degli Stati Uniti. L'altra, da 5.56 millimetri, è in dotazione esclusiva alle forze NATO. Questa è una pallottola molto rapida e nasconde una trappola. In guerra l'obiettivo è ottenere che il nemico abbia perdite, non morti, e un esercito considera di avere delle perdite quando un soldato non può più combattere. La Convenzione di Ginevra – un accordo per umanizzare la guerra – proibisce le pallottole espansive perché la pallottola espansiva entra e nel momento in cui entra distrugge di più ed è molto più letale che una pallottola a punta dura.

«Dato che l'idea è aumentare il numero di feriti e ridurre il numero di morti» – dissero – «proibiamo le pallottole espansive». Uno sparo di una pallottola dura ti lascia fuorigioco, sei già una perdita, non ti uccide a meno che non raggiunga un punto vitale. Per rispettare la Convenzione di Ginevra aggirandola, gli statunitensi inventarono la pallottola a punta morbida che, entrando nel corpo umano, si piega e compie dei giri. Il foro di entrata è di una dimensione e quello di uscita è molto più grande. Questa pallottola è peggiore di quella espansiva e non viola le convenzioni. Senza dubbio, se ti colpisce un braccio... te lo stacca. Una pallottola 7.62mm

ti attraversa e ti lascia ferito; invece questa [mostra una pallottola da .233] ti fa a pezzi. Quasi per casualità, il governo messicano ha appena comprato 16mila di queste pallottole.

Dunque furono costruite armi per scenari determinati. Supponiamo che non volessero usare la bomba atomica; cosa avrebbero utilizzato? Molti soldati contro molti soldati. E così si crearono le dottrine di guerra della NATO e del Patto di Varsavia.

La seconda opzione era una guerra nucleare localizzata, una guerra con armi nucleari, ma solo da alcune parti e non in altre. C'era un accordo tra le due superpotenze di non attaccarsi nei rispettivi territori e di affrontarsi solamente in territorio neutrale. È inutile dire che questo territorio era l'Europa. Lì è dove sarebbero cadute le bombe e chissà chi sarebbe rimasto vivo nell'Europa Occidentale e in quella che allora si chiamava Europa Orientale.

L'ultima opzione della Terza Guerra Mondiale era la guerra nucleare totale. Un grande affare, l'affare del secolo. La logica della guerra nucleare era che non ci fosse nessun vincitore, non importava chi sparasse per primo: per quanto rapido sparasse, anche l'altro sarebbe riuscito a

sparare. La distruzione sarebbe stata reciproca e, fin dal principio, semplicemente si rinunciò a questa opzione. La sua natura passò ad essere quello che in termini di diplomazia militare si chiama “di deterrenza”. “Deterrenza”: questa parola la ascolterete molto: «l'esercito federale non sta attaccando gli zapatisti, li sta “dissuadendo” o “contenendo”; affinché non facciano più scherzi, ci sono 60mila soldati federali in Chiapas».

Affinché i sovietici non utilizzassero l'arma nucleare, gli statunitensi svilupparono molte armi nucleari e affinché questi non utilizzassero l'arma nucleare, i sovietici svilupparono più armi nucleari e così via. Si chiamavano IMB (Intercontinental Missil Balistic) ed erano missili che potevano andare dalla Russia agli Stati Uniti e dagli Stati Uniti alla Russia. Costarono una fortuna e adesso non servono più a niente. Esistevano anche altre armi nucleari di uso locale che erano quelle che si sarebbero usate in Europa in caso di una guerra nucleare localizzata.

Quando iniziò questa fase, a partire dal 1945, c'era una guerra da combattere perché l'Europa era divisa in due. La strategia militare – stiamo parlando di aspetti puramente militari – era la

seguinte: alcuni avamposti erano posizionati di fronte alle linee nemiche, una linea logistica permanente e la metropoli, chiamata Stati Uniti o Unione Sovietica. La linea logistica riforniva gli avamposti. Grandi aerei che erano in volo 24 ore su 24, i B-52 Stratofortress, caricavano le bombe atomiche e non avevano mai bisogno di atterrare. E c'erano i patti militari. Il patto della NATO, il Patto di Varsavia e la SEATO (South East Asia Treaty Organization), che è come la NATO dei paesi sud asiatici. Il modello si metteva in moto nelle guerre locali. Tutto aveva una logica ed era logico affrontarsi in Vietnam che era uno scenario concordato. Nel ruolo di avamposti c'erano gli eserciti locali o guerriglieri; nel ruolo della logistica permanente c'erano le linee di vendita di armamenti clandestini o legali, e nel ruolo di metropoli, le due superpotenze. C'erano accordi anche sui luoghi dove dovevano rimanere come spettatori. Gli esempi più chiari di queste guerre locali sono le dittature dell'America Latina, i conflitti in Asia, soprattutto in Vietnam, e le guerre in Africa. Apparentemente, queste guerre non avevano assolutamente nessuna logica, infatti la maggior parte delle volte non si capiva cosa stesse succedendo, però ciò che accadeva era parte di

questo schema di guerra convenzionale.

In questo periodo – e ciò è importante – è il momento in cui si sviluppò il concetto di “guerra totale”: all’interno della dottrina militare si inseriscono elementi che non erano militari. Per esempio, in Vietnam, dall’offensiva del Teth (1968) fino alla presa di Saigón (1975), i mezzi di comunicazione divengono un fronte di battaglia molto importante. Così, si sviluppa tra i militari l’idea che il potere militare non è sufficiente: è necessario incorporare altri elementi come i mezzi di comunicazione. E si può anche attaccare il nemico con misure economiche, con misure politiche e con la diplomazia, che poi è il gioco della Nazioni Unite e delle organizzazioni internazionali. Alcuni paesi creavano stratagemmi per ottenere condanne o censure contro altri, quello che si chiamava “guerra diplomatica”.

Tutte queste guerre seguivano la logica del dominio. Sembra ridicolo, ma erano come due rivali che giocano a domino con il resto della popolazione. Uno degli avversari posizionava una tessera e l’altro cercava di mettere la sua per chiudergli il cammino. È la logica di quell’illustre personaggio chiamato Kissinger, segretario

di Stato del governo statunitense durante il Vietnam, che diceva: «non possiamo abbandonare il Vietnam perché lasceremmo la vittoria della partita di domino agli altri». E per questo fecero tutto quello che fecero in Vietnam.

Inoltre, si trattava di recuperare la logica della Seconda Guerra Mondiale. Per la maggioranza della popolazione, questa aveva avuto una logica eroica: così sono le immagini dei marinai che liberano la Francia dalla dittatura, che liberano l'Italia dal Duce, che liberano la Germania dai nazisti, l'armata rossa che entra da qualsiasi parte.

Si presuppone che la Seconda Guerra si fece per eliminare un pericolo per l'umanità intera, il nazionalsocialismo. Quindi, in un modo o nell'altro, le guerre locali cercarono di riprendere l'ideologia del "siamo in difesa del mondo libero"; ma adesso nel ruolo del nazionalsocialismo si trovava Mosca. E, dal suo canto, Mosca faceva lo stesso: entrambe le superpotenze cercavano di usare come pretesto la "democrazia" e "il mondo libero" a seconda di come ognuno lo concepisse.

E poi, arriva la IV Guerra Mondiale, che distrugge tutto ciò che c'era prima perché il mon-

do adesso non è più lo stesso e non è possibile applicare la stessa strategia. Si approfondisce il concetto di “guerra totale”: non è solamente una guerra su tutti i fronti, è una guerra che può essere da tutte le parti, una guerra totalizzante dove è in gioco il mondo intero. “Guerra totale” adesso vuol dire: in qualsiasi momento, in qualsiasi luogo, sotto qualsiasi circostanza.

Non esiste più l'idea di combattere per un luogo specifico; adesso la battaglia si può dare in qualsiasi luogo e momento; non c'è più una logica di escalation del conflitto fatta di minacce, prese di posizione e tentativi di riposizionamento. In qualsiasi momento e in qualsiasi circostanza può nascere un conflitto. Può essere per un problema interno, può essere per un dittatore o per tutto quello che è stata la guerra negli ultimi cinque anni, dal Kosovo alla Guerra del Golfo Persico. Si distrugge così la routine militare della Guerra Fredda.

Non è possibile fare guerra, nella IV Guerra Mondiale, con i criteri della Terza perché adesso bisogna combattere in qualsiasi luogo e non so dove dovrò combattere, né quando devo agire rapidamente, né conosco in che circostanze mi troverò a portare avanti questa guerra.

Per risolvere il problema, i militari svilupparono per prima cosa la “guerra lampo”. L'esempio sarebbe la Guerra del Golfo Persico, una guerra che significa un grande ammasso di forza militare in poco tempo, una grande azione militare in poco tempo, la conquista di territori e la ritirata. L'invasione di Panama sarebbe un altro esempio di questa forza d'intervento rapido. Di fatto, esiste un contingente della NATO che si chiama “Forza di Intervento Rapido”.

Il dispiegamento rapido consiste in una grande massa di forze militari che si avventano contro il nemico e non distingue tra un ospedale pediatrico e una fabbrica di armamenti chimici. È quanto successe in Iraq: le bombe intelligenti erano abbastanza stupide, non distinguevano. Però lì si fermarono perché si resero conto che tutto ciò era molto costoso e non produceva quasi niente. In Iraq fecero tutto un dispiegamento, ma non ci fu conquista di territorio. C'erano i problemi delle proteste locali, c'erano gli osservatori internazionali dei diritti umani.

Dovettero ripiegare. Già aveva insegnato loro il Vietnam che, in questi casi, non è prudente insistere. «No, non possiamo più continuare così», dissero. Quindi passarono alla strategia della

“proiezione di forza”.

«Piuttosto che mantenere posizioni avanzate nelle basi nordamericane di tutto il mondo, meglio accumulare una grande forza continentale che, in poche ore e giorni, abbia la capacità di collocare unità militari in qualsiasi luogo del mondo». E effettivamente possono disporre una divisione di quattro o cinque mila uomini nel punto più distante del pianeta in quattro giorni, e poi di più, di più, e ogni volta di più.

Ma la proiezione di forza ha il problema di basarsi su soldati locali, ossia su soldati statunitensi. Loro considerano che se il conflitto non si risolve rapidamente, se cominciano ad arrivare le “body bags”, le buste nelle quali si “impacchettano” i morti, come in Vietnam, ciò può provocare molte proteste interne in Nord America o nel paese interessato.

Per evitare questi problemi, abbandonarono la proiezione di forza facendo, per intenderci, calcoli di tipo mercantile. Non fecero calcoli sulla distruzione di forza umana o della natura, ma sull'immagine pubblicitaria. Così la guerra di proiezione fu abbandonata e passarono a un modello di guerra con soldati locali, più l'appoggio internazionale, più un ente sovranazionale.

Non si tratta più solamente di inviare soldati, ma di combattere anche per mezzo dei soldati che si trovano sul posto, appoggiarli secondo le basi del conflitto e non utilizzare il modello di una nazione che dichiara guerra, ma passare attraverso un ente sovranazionale come l'ONU o la NATO.

In tutto il mondo, la riorganizzazione degli eserciti è avvenuta affinché possano affrontare un conflitto locale con l'appoggio internazionale sotto una copertura sovranazionale camuffata da guerra umanitaria. Ciò che si fa adesso è salvare la popolazione da un genocidio, uccidendola. Ed è quanto accadde in Kosovo. Milósevich scatenò una guerra contro l'umanità: «Se affrontiamo Milósevich stiamo difendendo l'umanità». È la motivazione che usarono i generali della NATO e che portò tanti problemi alla sinistra europea: opporsi ai bombardamenti della NATO implicava appoggiare Milósevich, quindi meglio appoggiare i bombardamenti della NATO. E Milósevich, come voi sapete, fu armato dagli Stati Uniti.

Nel concetto militare che si sta adoperando, la totalità del mondo – si tratti dello Sri Lanka o di qualsiasi altro paese, anche il più lontano che

vi venga in mente – è adesso il cortile posteriore della metropoli perché il mondo globalizzato produce simultaneità. E questo è il problema: in questo mondo globalizzato qualsiasi cosa succeda, in qualsiasi luogo, influisce sul nuovo ordine internazionale. Il mondo non è più il mondo, è un villaggio e tutto si trova vicinissimo. Pertanto, i grandi poliziotti del mondo – e in particolar modo gli Stati Uniti – hanno il diritto di intervenire in qualsiasi posto, a qualsiasi ora, in qualsiasi circostanza.

Loro possono percepire qualsiasi cosa come una minaccia alla propria sicurezza interna; possono perfettamente dire che la sollevazione indigena in Chiapas minaccia la sicurezza interna del Nordamerica come i tamiles in Sri Lanka o come quello che vi pare. Qualsiasi movimento – e non necessariamente armato – in qualsiasi luogo può essere considerato una minaccia alla loro sicurezza interna.

Cosa è successo? È successo che le vecchie strategie e le vecchie concezioni della guerra sono crollate. Vediamo in che modo

“Teatro di operazioni” è il termine militare per indicare il luogo dove si svolge la guerra. Nella Terza Guerra Mondiale, l’Europa era il teatro

delle operazioni. Adesso non si sa più dove potrà scoppiare, potrebbe essere in qualsiasi luogo, non è più sicuro che sarà in Europa.

Quindi, la dottrina militare passa da ciò che si denomina “sistematicità” a ciò che loro chiamano “versatilità”. «Devo essere pronto per fare qualsiasi cosa in qualsiasi momento. Uno schema non è più sufficiente: adesso necessito di molti schemi, non solo per dare una risposta a determinate azioni, ma anche per dare molte risposte militari ad azioni determinate». È qui che interviene l'informatica. Questa trasformazione fa sì che si passi dal sistematico, dal quadrato, dal rigido, al versatile, a ciò che può cambiare da un momento all'altro. E questo va a ridefinire tutta la nuova dottrina militare degli eserciti, dei corpi militari e dei soldati. Questo sarebbe un elemento caratteristico della IV Guerra Mondiale.

Un altro sarebbe il passaggio dalla “strategia di contenimento” a quella di “allargamento”, o “estensione”: non si tratta di conquistare solamente un territorio, di contenere un nemico, adesso si tratta di prolungare il conflitto a quelli che loro chiamano “atti di non-guerra”. Nel caso del Chiapas, questo ha a che vedere con togliere

e mettere governatori e presidenti municipali, con i diritti umani, o con i mezzi di comunicazione, eccetera.

All'interno della nuova concezione militare si inserisce una intensificazione della conquista del territorio. Questo significa che non solo è necessario preoccuparsi dell'Ezln e della sua forza militare, ma anche della Chiesa, delle organizzazioni non governative, degli osservatori internazionali, della stampa, dei civili, eccetera. Non esistono più civili neutrali. Tutto il mondo è parte del conflitto. Tutto ciò che si trova in questo teatro di operazioni è parte del conflitto, e quindi un nemico secondo la loro concezione. Questo implica che gli eserciti nazionali non servono perché non devono più difendere gli Stati-nazione. Se gli Stati-nazione non esistono: «Che devono difendere?» Nella nuova dottrina gli eserciti nazionali passano a giocare il ruolo di polizia locale. Il caso del Messico è lampante: sempre più l'esercito messicano svolge lavori di polizia come la lotta contro il narcotraffico o come questo nuovo organismo contro il crimine organizzato che si chiama Policía Federal Preventiva e che è formata da militari. Si tratta della conversione degli eserciti nazionali in po-

lizia locale come avviene nei fumetti statunitensi: un Super Cop, un Super Poliziotto. Quando si riorganizza l'esercito nella ex Jugoslavia deve convertirsi in una polizia locale e la NATO sarà il suo Super Cop, il suo grande partner in termini politici. La stella è l'istanza sopranazionale, in questo caso la NATO o l'esercito statunitense, e gli extra sono gli eserciti locali.

Ma gli eserciti nazionali sono stati costruiti sulla base della dottrina della "sicurezza nazionale". Se esistono nemici e pericoli per la sicurezza di una nazione, il loro lavoro è garantire la sicurezza, a volte di fronte a un nemico esterno, a volte di fronte a nemici interni che destabilizzano. Questa è la dottrina della Terza Guerra Mondiale o Guerra Fredda. Con questi presupposti, gli eserciti nazionali svilupparono una coscienza nazionale, che adesso rende difficile convertirli in poliziotti amici del Super Poliziotto. Quindi è necessario trasformare la dottrina della sicurezza nazionale in quella della "stabilità nazionale". Il punto non è più difendere la nazione. Siccome il principale nemico della stabilità nazionale è il narcotraffico e il narcotraffico è internazionale, gli eserciti nazionali che operano sotto lo slogan della

stabilità nazionale accettano gli aiuti internazionali e l'interferenza internazionale di altri paesi.

A livello mondiale esiste il problema di tornare a riordinare gli eserciti nazionali. Adesso spostiamoci in America e da lì all'America Latina. Il processo è un po' lo stesso che è avvenuto in Europa e che si è visto nella guerra del Kosovo con la NATO. Nel caso dell'America Latina, c'è l'Organizzazione degli Stati Americani, OSA, con il Sistema di Difesa Emisferico. Secondo l'idea dell'ex presidente dell'Argentina, Ménem, come paesi dell'America Latina siamo minacciati e abbiamo tutti bisogno di unirci, distruggere la coscienza nazionale degli eserciti e organizzare un unico grande esercito soggetto alla dottrina di un sistema di difesa emisferico con riferimento al narcotraffico. Posto che ciò che è in gioco è la versatilità, ossia la capacità di fare guerra in qualsiasi momento, in qualsiasi luogo e per qualsiasi circostanza, si stanno iniziando a fare delle prove. Le poche roccaforti della difesa nazionale che esistono ancora devono essere distrutte da questo sistema emisferico.

Se in Europa è stato il Kosovo, nel caso dell'A-

merica Latina sono la Colombia e il Chiapas. Come si costruisce questo sistema di difesa emisferico? In due modi.

In Colombia, dove si manifesta la minaccia del narcotraffico, il governo sta chiedendo l'aiuto di tutti: «dobbiamo intervenire perché il narcotraffico non colpisce solamente la Colombia ma tutto il continente».

Nel caso del Chiapas si applica il concetto di guerra totale. Tutti sono coinvolti, non esistono neutrali, o sei alleato o sei nemico. Così è concepito lo scenario del teatro di operazioni. Se in una guerra ci sono due parti belligeranti e un corridoio nel mezzo dove si trova la popolazione civile o le persone che rimangono neutrali, questo corridoio si sta facendo sempre più stretto fino a scomparire. Seguendo questa logica il governo messicano ha tracciato una linea nella società mondiale e nella società del Chiapas per dividere chi sono i suoi alleati da quelli che sono i suoi nemici.

Nel caso del Chiapas, la domanda era: perché non si concluse la guerra nel momento in cui doveva finire? La risposta è che l'obiettivo da distruggere non era l'Ezln. Non raggiungiamo neanche la categoria di nemici. Noi non siamo

altro che un disturbo, un fastidio, una zanzara che sta lì solamente per dare il tormento. Ciò che si cerca di distruggere sono i popoli indigeni. Questo è l'obiettivo, questo è ciò che bisogna distruggere, il nemico che bisogna distruggere, e chi è dalla loro parte sono un disturbo di cui però non gli importa.

Per questo, in tutti gli incontri che state conducendo e che condurrete, il governo vi dirà: «noi all'Ezln non abbiamo fatto nulla, perché l'Ezln non è il nemico. I popoli indigeni sono il nemico e per questo i colpi sono diretti a loro. L'Esercito Zapatista al massimo bisogna cercare il modo di colpirlo, non si tratta di un pericolo militare. Vediamo se hanno un prezzo e compriamoli. Vediamo se tradiscono. Il problema reale sono i popoli indigeni.» Per questo tutte le violazioni e gli attacchi negli ultimi quattro anni – precisamente, dal 1996 ad oggi – sono contro la popolazione indigena. Il più scandaloso è stato Acteal, ma sono stati ugualmente crudeli quelli a Union Progreso e Chavajeval del 10 giugno del 1998.

Se il nemico non è l'Ezln, perché negoziare la pace con loro? Questo fu il problema che si trovò di fronte il governo. Inoltre, la pace con

l'Ezln passa dal riconoscimento del vero nemico e questo non possono accettarlo. Per questo, non c'è possibilità che si firmi la pace con l'Ezln. «Se ciò che voglio è distruggere i popoli indigeni e firmare la pace con l'Ezln significa riconoscere i popoli indigeni, allora non mi conviene».

Allora, perché scelsero i popoli indigeni come nemico? Perché sono bassetti e scuri? Perché parlano in maniera molto diversa? Perché non gli piacciono? Non lo sappiamo? Sì, lo sappiamo.

La nuova conquista

Questa mappa mostra [prende in mano una mappa e la mostra al pubblico] i due grandi trattati attraverso cui si spartisce il mondo: il Trattato di Libero Commercio del Nord e quello dell'Unione Europea. Qui si trovano i dati, in prospettiva mondiale, sul territorio di influenza relativo ai due trattati, sulla quantità di popolazione che coinvolgono e sul prodotto interno lordo che la riguarda. Quest'altra mappa, fa riferimento al petrolio.

La risposta alla domanda «perché non è terminata la guerra in Chiapas?» Si trova su questa mappa. Il *mondo* Maya, Guatemala, Belize, Chiapas, parte di Tabasco, Campeche, Quintana

Roo, lo Yucatàn, è pieno di petrolio e di uranio. Questa è la posta in gioco. All'interno del processo di frammentazione che abbiamo descritto – convertire il mondo intero in un arcipelago – il potere finanziario per queste terre desidera una nazione speciale.

È un punto centrale perché i militari dicono che gli zapatisti vogliono fare un altro paese, la Nazione Maya. Noi lo abbiamo studiato. Si tratta di un progetto del capitale finanziario internazionale: costruire un nuovo centro commerciale che contenga turismo e risorse naturali. C'è tutto il necessario per fare un paese da questi tre pezzi di Messico, Belize e Guatemala. Questo è quello che è in gioco con la guerra in Chiapas. Ma il problema vero è che quel territorio non è pieno solo di petrolio e uranio ma anche di indigeni. E gli indigeni, oltre a non parlare spagnolo, non vogliono carte di credito, non producono, si dedicano a seminare mais, fagioli, peperoncino, caffè e sono soliti ballare al ritmo della marimba, senza usare il computer. Non sono consumatori e neanche produttori. Per questo sono di troppo. E tutto ciò che è di troppo è eliminabile. Per questo stanno facendo tutto il possibile affinché smettano di essere

indigeni. Ma loro non se ne vogliono andare e non vogliono smettere di essere indigeni. Ma non solo: la loro lotta non è per conquistare il potere. La loro lotta è affinché siano riconosciuti come popoli indigeni, ovvero che si riconosca che hanno il diritto di esistere, così come sono senza convertirsi in altro.

Il problema è che qui, nel territorio in guerra, in territorio zapatista, ci sono le principali culture indigene, ci sono le più grandi lingue e i più grandi giacimenti di petrolio. Ci sono i sette popoli indigeni che formano l'EZLN, *tzeltal*, *tzotzil*, *tojolabal*, *chol*, *zoque*, *mam* e meticci. Questa è la mappa del Chiapas: comunità con popolazione indigena e petrolio, uranio e legni pregiati. Sono loro che bisogna eliminare perché non concepiscono la terra come la concepisce il neoliberismo. Per il neoliberismo tutto è merce, si vende e si sfrutta. E questi indigeni vengono a dire di no, che la terra è la madre, la depositaria della cultura, che da lì prende vita la storia ed è lì che i morti vivono. Cose completamente assurde che non trovano posto in nessun computer, e non si quotano in una borsa valori. E non c'è modo di convincerli che stiano buoni, che apprendano a pensare bene, perché sempli-

cemento non vogliono. Si sono perfino sollevati in armi.

È per questo – diciamo noi – che il governo messicano non vuole la pace: è perché vuole farla finita con questo nemico e desertificare questo territorio, per poi riorganizzarlo e farlo funzionare come un grande centro commerciale, un Mall nel Sud-est Messicano.

L'Ezln sostiene i popoli indigeni e per questo è certo un nemico, ma non il principale. Non basterebbe sistemare la questione con l'Ezln. Anzi regolare i conti con l'Ezln significherebbe rinunciare a questo territorio. Questo è il prezzo della pace in Chiapas: rinunciare alla conquista di un territorio ricco di petrolio, legni pregiati e uranio. È per questo che non lo hanno fatto e non lo faranno.

La macchina dell'etnocidio

Il ruolo degli eserciti

La prima caratteristica dell'Esercito Federale in Chiapas è che si tratta di un esercito d'occupazione; non è un esercito che si trova nel proprio territorio, è un esercito che nella sua struttura, nella sua morale, e nella maniera in cui si rela-

ziona con il resto della gente, si rende conto di trovarsi in un territorio alieno. Il soldato federale messicano è cosciente di essere uno straniero. È uguale ai classici eserciti di occupazione. Tale e quale, per esempio, si comportava l'esercito tedesco durante la seconda guerra mondiale, e così opera l'esercito federale quando ha a che fare con le comunità indigene.

Per questo a Amador Hernández misero trappole "*cazabobos*" [trappole per catturare scimmie ndt.] intorno alla loro caserma. Si tratta di buchi profondi con spuntoni affilati e alcuni ramoscelli posti sopra in modo che, quando qualcuno le calpesta, cada sugli spuntoni affilati.

È un esercito che teme la popolazione civile perché sa che lì non ci sono nostre posizioni militari. Quindi ciò di cui hanno paura sono i bambini, le donne, gli uomini e gli anziani. Coloro che tutti i giorni gridano: «andatevene!». È così grande la paura di trovarsi in terra straniera, che si comportano come un esercito di occupazione. Questa è la logica adottata e per questo ci sono posti di blocco e i posti di controllo dell'immigrazione. È come se fossero in un altro paese; non ci sono controlli dell'immigrazione per entrare a Città del Messico. In più si lascia il

controllo del potere politico locale al “Croquetas” – come lo chiamiamo noi – Albores Guillen, sostenuto dall’esercito, proprio come con-
presidenti municipali locali.

Allo stesso tempo, siccome non ha potuto pre-
sentare ai mezzi di comunicazione un’immagine
gradevole di sé, crea i propri mezzi di comunica-
zione, compra giornalisti, giornali, canali televi-
sivi, per costruirsi l’immagine che non può darsi
da solo. Di questo si tratta il bottino di guerra.

L’esercito federale è coinvolto in una rete che si
occupa di sequestrare e vendere bambini indi-
geni. Nel concreto questo succede, per esempio,
nell’ospedale di Guadalupe Tepeyac. Quando le
donne indigene vanno a partorire, le assistono
e a seconda delle circostanze, non consegnano-
loro il neonato. Non glielo danno, il bambino ri-
mane lì. A volte dicono loro che è morto o che
non glielo danno perché non hanno documenti
– è molto frequente non avere documenti qui.
L’incaricata dell’affare ha legami con il generale
Cuevas che è al comando della guarnigione Gua-
dalupe Tepeyac. Esiste una rete di traffico di ne-
onati, che chissà dove termina. Non so a quanto
siano quotati i bambini zapatisti, però qualcosa
deve guadagnare il generale per questo delitto.

Il narcotraffico.

Da gennaio 1994 fino a febbraio 1995 abbiamo avuto il controllo di questo territorio. Fu impedita la semina, il traffico e il consumo di stupefacenti. Questo significa che si chiusero le piste di atterraggio che utilizzavano i narcotrafficienti come trampolino verso gli Stati Uniti e furono distrutte tutte le piantagioni di marihuana e di papavero da oppio. Evidentemente questo territorio, fondamentale per il salto sul mercato di consumo più attraente – quello degli Stati Uniti – ha dovuto essere riconquistato. Ovviamente, la prima cosa di cui si occupa l'esercito è garantire che il narcotraffico possa usare le piste di atterraggio, nei luoghi in cui si è stabilito. La fetta che si spartiscono i generali è molto grande, la fetta militare.

La tratta di bianche.

Non propriamente di bianche perché qui sono more, però si tratta della prostituzione. Colui che amministra le prostitute, ossia il protettore, è il generale che offre il servizio ai suoi soldati, è colui che organizza gli ingressi illegali senza documenti dal Guatemala, El Salvador e Honduras. Si tratta di donne giovani che vengono messe nei

guai con la prostituzione e poi vengono messe a lavorare con i loro soldati. Così quello che il generale con una mano dà al soldato, lo recupera con l'altra mano dalla prostituta.

Le rivendite di alcool.

Qui non esisteva consumo e adesso i principali rivenditori hanno l'appoggio dei militari. Oltre al fatto che esiste un business delle promozioni ed è un buon affare essere mandato in Chiapas. Stare in Chiapas significa guadagnare un salario maggiore e avere più benefici poiché è considerata come un'azione di combattimento. Per questo non conviene che la guerra finisca, perché finirebbe l'affare. Il fratello del segretario della Difesa Nazionale – il generale Cervantes – si è visto coinvolto in vari di questi fatti qui vicino a San José la Esperanza ed è il capo della guarnigione di Maravilla Tenejapa.

Diserzioni.

Ci sono molte diserzioni nell'esercito federale. Noi lo sappiamo perché il soldato che diserta chiede sempre appoggio nelle comunità per avere in prestito vestiti da civile e per essere gui-

dato nella fuga, evitando i posti di blocco. Il caso vuole che quando un soldato diserta, il generale non lo spunta dalle liste di nomina. Preferisce lui stesso continuare ad incassare il salario come se il soldato fosse lì.

La polizia militare.

Un altro elemento che chiama l'attenzione riguardo l'esercito federale da uno due o tre anni è l'apparizione della polizia militare. Prima c'erano solamente soldati, adesso c'è la polizia militare. Ciò significa almeno due cose. La prima è che stanno aumentando i gesti di insubordinazione e le detenzioni all'interno dello stesso esercito perché la polizia militare è di fatto un corpo di sicurezza interna. L'altra è che, ogni volta di più, l'esercito sta svolgendo compiti di polizia: dove non arriva la polizia giudiziaria – la polizia che legalmente dovrebbe occuparsene – arriva la polizia militare.

Le strategie.

La strategia di questo esercito di occupazione è duplice: un intervento chirurgico e un intervento totale. Intervento chirurgico vuol dire che bisogna colpire l'Ezln alla testa. Questo inter-

vento deve essere rapido e senza perdite civili. Per questo compito tengono pronti i Gruppi Aerotrasportati di Forze Speciali, GAFE, che contano tra 90 e 105 soldati per unità e sono un po' come i rangers ossia i rambo messicani. Ce ne sono vari nelle vicinanze di ogni Aguascalientes o dove si suppone che possa apparire la *Comandancia* zapatista. Si suppone che nel momento decisivo entrino in azione, si ritirino e fine. Il problema qui sarebbe il costo politico e quindi ciò di cui hanno bisogno è avere sempre tutto pronto per quando si dica «adesso è il momento». Non si tratta di una decisione di giorni, può trattarsi di minuti: «adesso è il momento perché sta succedendo tal cosa in tal posto». In ogni caso non si tratta del loro problema principale visto che il vero nemico non è l'Ezln ma i popoli indigeni. E qui il concetto che regna è quello dell'intervento totale. La prima parte del dispositivo militare funziona come tappo per sigillare la zona. Nessuno può entrare né uscire, né gli osservatori internazionali, né la stampa, né la società civile, né niente. Dopo arriva l'intervento interno. Quindi, per prima cosa si chiude la zona con tanti militari e una profusione di posti di blocco.

Non tutte le forze entrano in gioco: a qualcuno tocca chiudere mentre a quelli che stanno dentro spetta dare il colpo interno.

C'è un dato importante. Secondo quanto sappiamo, quantomeno sotto la caserma di San Quintín hanno costruito alcune cripte e tunnel segreti per portare fuori i *desaparecidos*. Non si può sapere quanti siano i morti né chi sono, né niente. Scompaiono nel senso stretto del termine, sepolti lì. Perché lo sappiamo? Semplicemente perché quelli che costruirono la caserma erano indigeni. Siccome alcuni di loro erano zapatisti, ci hanno raccontato che domandavano ai soldati, «e questo, a che serve?» E loro rispondevano: «qui quel che scende non sale più, ma non si deve sapere». Oltre al fatto che hanno un cimitero clandestino sotto la caserma, cripte e celle per interrogatori, hanno tunnel di uscita per portare fuori verso la montagna i cadaveri e poter uscire, senza troppi problemi. Tutto questo, chiaramente, lo negheranno. Vediamo se accetteranno un'ispezione interna delle loro caserme, soprattutto dei sotterranei. Questa è un'altra caratteristica di un esercito di occupazione: possiede i propri dispositivi.

Inoltre questo è un esercito che si deve rior-

ganizzare perché segue ancora la dottrina precedente, la dottrina della sicurezza nazionale e del nazionalismo. La sua struttura attuale è ciò che sacrificheranno in Chiapas e il risultato della guerra, oltre la distruzione di popoli indigeni, è il discredito totale dell'esercito federale per obbligarlo a una ristrutturazione. I militari non lo sanno – e se lo sanno sono complici – ma quello che si sta giocando in questa guerra è la loro scomparsa, la scomparsa di come sono strutturati attualmente. Il discredito di questa guerra sarà tale che l'esercito che ha realizzato tutto questo dovrà ridefinirsi facendo nascere un nuovo esercito, di cui hanno bisogno il neoliberismo e la globalizzazione.

Infine, l'esercito federale messicano sta lavorando in Chiapas per la sua stessa distruzione, perché quella coscienza nazionalista che possiede non trova posto in questa mappa. Ai militari hanno venduto l'idea che noi vogliamo separarci dal Messico e unirli con il Guatemala e il Belize per formare un nuovo paese. No, questo lo vogliono le multinazionali, di fatto stanno lavorando a questo e esiste un progetto turistico che si chiama "Il Mondo Maya".

È la posta in gioco. Nel momento in cui ci stan-

no attaccando, i militari stanno permettendo che ciò si realizzi mentre sostengono la propria distruzione. Non sono molto sicuro che gli importi, io credo di no. Gli alti comandi sono sufficientemente immersi nella corruzione come se, in pratica, gli stessero vendendo il loro pensionamento. «Stabilito che in qualche modo ti distruggeremo come esercito, quello che ti offro è il tuo licenziamento e in cambio ti porti via una buona fetta di denaro. Questa fetta è il Chiapas, fai la guerra lì. Dopo non servirai più a niente però avrai abbastanza per poter vivere». Negli alti comandi è così. Nei comandi intermedi e nelle truppe non c'è niente di tutto ciò; sono soldati e fanno quello che gli si dice.

Quello che è in gioco in questa grande guerra è quel territorio che bisogna conquistare e una delle conseguenze sarà la distruzione dell'esercito federale e della sua attuale struttura; continuerà ad essere esercito però in un altro modo. Si dice che le forze armate si ristruttureranno e che, a partire dal Chiapas, vogliono ricalcare il modello statunitense con un comando generale. Adesso l'esercito non funziona con un comando generale, ma con un comando di zona; quello che vogliono è concentrare il potere – un solo

comando è più versatile – nel comando centrale o comando generale, lo dicono anche loro. Così facendo, si toglierebbe il potere ai capi di zona militare e ai capi di regione militare, che sono coloro che al momento si spartiscono il paese. Dai dati che abbiamo dal 1986 ci sono stati approssimativamente 170mila effettivi, tra esercito, forza aerea e marina, e nel 1996, da tre anni a questa parte ce ne sono 229, un incremento di quasi il 50 per cento. Ugualmente sono cresciuti i fondi a loro disposizione: del 44 per cento dal 1995 al 1996. Inoltre esiste una sfida, ossia una disputa tra le forze armate: l'esercito e le altre armi. Vengono chiamate "armi", l'arma della fanteria, l'arma di cavalleria, l'arma della forza aerea, l'arma delle unità. In ogni corpo i militari litigano tra di loro per ottenere budget maggiori, perché il budget costituisce un guadagno per loro, tra l'esercito, la forza aerea e la marina. In questa ristrutturazione si stanno manifestando numerose lotte intestine. Inoltre, bisogna considerare anche l'ingerenza statunitense. Qui vi do un dato dell'ufficio di aggregazione del dipartimento delle forze armate degli Stati Uniti del Nordamerica con sede nell'ambasciata nordamericana in Messico, D.F. [Distrito Federal],

il quale segnala che dal 1995 ha posseduto almeno due squadre speciali in Chiapas con l'approvazione dell'esercito federale.

Il problema non sono solamente i diritti umani individuali. Ci troviamo di fronte a un insieme di casi di violazione dei diritti umani dei popoli indigeni. Dal momento che si vogliono distruggere i popoli indigeni, le loro forme culturali e in tutto questo, non si sta solo attentando contro l'individuo – colui che non si lascia arrivare alla *milpa*, o chi viene malmenato o torturato – ma si sta attentando ai diritti umani di una collettività che vuole vivere come collettività e questo non è previsto dal diritto internazionale. Non esistono osservatori dei diritti umani collettivi.

E qui si sta dando un nuovo modello di violazione dei diritti umani, secondo noi.

A partire da questo angolo del mondo, le guerre del XXI secolo saranno contro coloro che vogliono essere differenti. Contro coloro che resistono a scomparire come differenti, sempre più si attenderà ai loro diritti collettivi, facendo attenzione al rispetto di diritti umani individuali. Il governo messicano ha come suo più grande obiettivo la necessità di liberarsi da un gruppo di osservatori, affinché questi non possano pro-

vare che si utilizza la tortura e la violenza contro le persone. Ma è evidente che vuole distruggere questi popoli indigeni come popoli e nessuno può protestare perché questi tipi di diritti sulla carta non esistono.

L'invito che noi vogliamo porvi, quando parlerete con coloro con cui parlerete, quando ritornerete nel vostro paese o quando farete interviste con i mezzi di comunicazione o con i funzionari delle Nazioni Unite, è quello di sottolineare quanto vi sto segnalando. Quanto sta prendendo forma dalle testimonianze che si stanno raccogliendo, si tratta di una grande violazione dei diritti umani collettivi dei popoli indigeni maya, della loro esistenza come tali.

Due foto: Zapata e una bambina

E qui torno alla fotografia. Questa foto è di Emiliano Zapata – mostra il calendario –. Bene, è una pittura e rappresenta il volto di Emiliano Zapata. Gli si vedono gli occhi, il naso, la bocca, il baffo; è conosciuto, e pertanto chiunque può riconoscere Zapata. Il grande paradosso è che qualsiasi contadino indigeno assomiglia a Zapata: bruno, occhi neri intensi, potete riconoscerlo dietro molti passamontagna. Inoltre è un'imma-

gine del passato. Sì, questo successe, qualcuno si sollevò in armi e anche con un'attitudine molto speciale perché ciò che fece Zapata non fu lottare per il potere. Esiste un aneddoto di quando arrivarono a Città del Messico – lui e Francisco Villa. La sedia presidenziale era vuota perché avevano fatto scappare chi vi sedeva sopra e allora Villa disse a Zapata di sedersi e Zapata disse di no. Villa disse di sì, però solamente per vedere come ci si senta. Si sedette e subito si rialzò, ora ciò che Zapata stava affermando con quel gesto è che il problema non è chi si trova al potere, ma la relazione tra governanti e governati. Questo è quanto noi riprendiamo da Zapata, e della sua relazione con il potere, nella lotta che stiamo portando avanti.

L'immagine della bambina è un ingrandimento di un'altra immagine che si trova all'inizio: un gruppo di donne indigene che gridano con il pugno sinistro alzato. Dietro alla bambina, ci sono molte donne che non sono giovani; non sono neanche anziane, anche se succede che le donne si consumino molto velocemente nelle comunità indigene. La foto rappresenta il domani. Noi non crediamo che il mondo sarà già differente per questa bambina; crediamo che

anche lei dovrà lottare e che noi, gli zapatisti, siamo un ponte, la cinghia di trasmissione di un'eredità all'erede che le succederà. Quanta ribellione c'è in questa bambina indigena. Si sta ribellando come indigena, come donna, come bambina, come essere umano e come lavoratrice. In questa immagine si sintetizzano tutte le contraddizioni; tutti gli *altri* differenti sono qui riassunti. Questa bambina ci sta dicendo che imparerò a lottare e che dietro di lei c'è chi le insegnò, gli adulti. Le donne che si vedono – le indica – anche se in città sarebbero giovani, sono già grandi per il lavoro e per quanto soffrono nelle comunità indigene. Queste donne sono già anziane, persone con un'età e con giudizio, come si dice qua. Loro sono il ponte – quelle che si trovano dietro questa bambina – affinché lei continui a lottare. Non affinché il mondo cambi, ma affinché continui a esistere gente che lotta per cambiarlo.

Questo è ciò che noi concepiamo, questo è il nostro lavoro, siamo indigeni, vogliamo vivere e vogliamo continuare ad essere indigeni, siamo messicani e vogliamo continuare ad esserlo. Lo so che nel mondo attuale è difficile, soprattutto in Europa, parlare di nazionalismo.

Però cercate di capire quanto ho cercato di dirvi nel caso del Messico e del Chiapas, essere nazionalisti, ovvero lottare per mantenere la struttura nazionale, è andare contro il neoliberismo. Questo non significa che in un'altra parte del mondo sia uguale. Io so che il nazionalismo in Europa ha molte connotazioni fasciste ma in Messico, nel Messico della fine del XX secolo, è qualcosa di sovversivo. Qui la moda è realizzare l'internazionale del denaro, e essere rivoluzionario è difendere il concetto di nazione o opporsi a questi progetti di frammentazione. E questo è quanto noi stiamo facendo, ci opponiamo a questo.

Tra Zapata e la bambina ci siamo noi, e ciò a cui ci dedichiamo è mettere in discussione tutto, compresi noi stessi. A mettere in discussione i nostri passi, il perché della lotta armata, il perché di tutto ciò che avete visto qui e non altrove. Anche questo è parte della nostra messa in discussione, perché dobbiamo riaffermarlo con voi e riconoscerlo: noi siamo un esercito e un esercito è quanto di più assurdo esiste perché consiste nel ricorrere alla forza di un'arma per avere ragione, e un essere umano che deve ricorrere ad un'arma per avere ragione non è un

essere umano. Noi non vogliamo che il futuro sia ciò che viviamo adesso.

Neanche questa bambina desidererà che il mondo sia come quello che vive; le toccherà un'altra cosa, differente. Come sarà non lo sappiamo. Allora quelli che verranno, sapranno cosa fare; noi pensiamo che lo faranno bene.

Quello che però sappiamo è che il mondo attuale non lo vogliamo. Non lo vogliamo e non lo meritiamo, e non ci importa quante menzogne dicano su di noi, né quanti soldati ci attacchino, né quante bombe ci vogliano sganciare in testa; non lasceremo che il mondo prosegua così. Faremo tutto il possibile per far sì che il mondo cambi, e neanche ci importa se non ci riusciremo, e non ci mettiamo neanche a pensare se possa essere possibile o no, siamo sicuri che lo faremo.

Questo è ciò che noi siamo, il ponte tra il passato e questo domani, e ci è toccato essere qui in Chiapas. Se ci fosse toccato essere in Kosovo avremmo detto altre cose, in Africa, Stati Uniti, Italia, Europa, qualunque cosa sia per chiunque sia. Questo è quanto desideravamo dire.

Traduzione Nodo Solidale

SULLE GUERRE

*Scambio epistolare tra Luis Villoro
ed il Subcomandante Marcos su Etica e Politica
Ezln, Messico, Gennaio-Febbraio 2011*

A: Don Luis Villoro.

Da: Subcomandante Insurgente Marcos.

Dottore, La saluto.

Speriamo davvero che stia meglio di salute e che accolga queste righe non solo come uno scambio di idee, ma anche come un abbraccio affettuoso da noi tutti.

La ringraziamo per aver accettato di partecipare a questo scambio epistolare. Speriamo che da questo sorgano riflessioni che ci aiutino, qua e là, a tentare di comprendere il calendario che patisce la nostra geografia, il nostro Messico.

Mi permetta di iniziare con una specie di bozza. Si tratta di idee, frammentarie come la nostra realtà, che possono seguire una loro strada indipendente o intrecciarsi – l'immagine migliore che ho trovato per “disegnare” il nostro processo di riflessione teorica –, e che sono il prodotto

della nostra inquietudine per quanto sta attualmente accadendo in Messico e nel mondo.

E qui iniziano questi rapidi appunti su alcuni temi, tutti quanti in relazione con l'etica e la politica. O piuttosto su quello che noi riusciamo a percepire – e a patire – di queste, e sulle resistenze in generale, e la nostra resistenza in particolare. Come c'è da aspettarsi, in questi appunti regneranno la schematicità e la riduzione, ma credo che bastino a tracciare una o molte linee di discussione, di dialogo, di riflessione critica.

E si tratta proprio di questo, che la parola vada e venga, scavalcando posti di blocco e pattuglie militari e di polizia, dal nostro qua fino al Suo là, anche se poi accade che la parola se ne va da altre parti e non importa se qualcuno la raccolga e la rilanci nuovamente – è per questo che sono fatte le parole e le idee –.

Sebbene il tema su cui ci siamo accordati sia Politica ed Etica, forse è necessaria qualche deviazione, o meglio, avvicinamenti da punti apparentemente distanti.

E, dato che si tratta di riflessioni teoriche, bisognerà iniziare dalla realtà, quello che gli investigatori chiamano “i fatti”.

In “Scandalo in Boemia”, di Arthur Conan

Doyle, il detective Sherlock Holmes dice al suo amico, il Dottor Watson: «È un errore capitale teorizzare prima di avere dati. Senza rendersi conto, uno comincia a deformare i fatti affinché si adattino alle teorie, invece di adattare le teorie ai fatti».

Potremmo cominciare dunque da una descrizione, affrettata e incompleta, di quello che la realtà ci presenta nella stessa forma, cioè, senza anestesia alcuna, e ricavare alcuni dati. Qualcosa come cercare di ricostruire non solo i fatti ma la forma con la quale prendiamo conoscenza di essi.

E la prima cosa che appare nella realtà del nostro calendario e della nostra geografia è una conoscenza di vecchia data dei popoli originari del Messico: La Guerra.

I.- Le guerre del'alto

«E in principio erano le statue».

Così potrebbe iniziare un saggio storico sulla guerra, o una riflessione filosofica sulla reale genitrice della storia moderna. Perché le statue belliche nascondono più di quanto mostrano. Erette per glorificare in pietra la memoria di vittorie militari, non fanno altro che occultare l'orrore, la distruzione e la morte di ogni guerra.

E le figure in pietra di dee o angeli incoronati con l'alloro della vittoria non solo servono affinché il vincitore abbia memoria del suo successo, ma anche per forgiare la dimenticanza del vinto. Ma, attualmente questi specchi di roccia sono in disuso. Oltre ad essere sepolti quotidianamente dalla critica implacabile di uccelli di ogni tipo, hanno trovato nei mezzi di comunicazione di massa un avversario insuperabile.

La statua di Hussein, abbattuta a Baghdad durante l'invasione nordamericana dell'Iraq, non è stata sostituita da una di George Bush, ma dai cartelloni pubblicitari delle grandi multinazionali. Benché il volto ebete dell'allora presidente degli Stati Uniti sarebbe stato adatto a promuovere cibo spazzatura, le multinazionali hanno preferito auto-erigersi l'omaggio di un nuovo mercato conquistato. All'affare della distruzione, è seguito l'affare della ricostruzione. E, benché si susseguano le perdite tra le truppe nordamericane, la cosa importante è che il denaro vada e venga come deve essere: con fluidità e in abbondanza.

La caduta della statua di Saddam Hussein non è il simbolo della vittoria della forza militare multinazionale che invase l'Iraq. Il simbolo sta nel

rialzo delle azioni delle aziende sponsor.

«Nel passato erano le statue, ora sono le borse valori».

Potrebbe essere questa la storiografia moderna della guerra.

Ma la realtà della storia – questo caotico orrore guardato sempre meno e in maniera sempre più asettica –, compromette, presenta conti, esige conseguenze, domanda. Uno sguardo onesto ed un'analisi critica potrebbero identificare i pezzi del rompicapo e dunque ascoltare, come un macabro urlo, la sentenza:

«In principio era la guerra».

La legittimazione della barbarie.

Forse, in qualche momento della storia dell'umanità, l'aspetto materiale, fisico, di una guerra è stata la cosa determinante. Ma, con l'avanzare della pesante e turpe ruota della storia, questo non è bastato. Così, come le statue sono servite per il ricordo del vincitore e la dimenticanza del vinto, nelle guerre i contendenti hanno dovuto non solo sconfiggere fisicamente l'avversario, ma anche servirsi di un alibi propagandistico, cioè, di legittimità. Sconfiggerlo moralmente. In qualche momento della storia è stata la re-

ligione a conferire questo certificato di legittimità alla dominazione guerresca – benché alcune delle ultime guerre moderne non sembrano aver progredito molto in questo senso –. Ma poi è stato necessario un pensiero più elaborato e la filosofia ha ricevuto il testimone.

Ricordo ora alcune sue parole:

La filosofia ha sempre avuto un rapporto ambivalente col potere sociale e politico. Da un lato, ha preso il posto della religione come giustificazione teorica della dominazione. Ogni potere costituito ha tentato di legittimarsi, prima con un credo religioso, poi con una dottrina filosofica. [...] Sembrerebbe che la forza bruta che sostiene il dominio manchi di significato per l'uomo se non si giustificasse con un fine accettabile. Il discorso filosofico, che subentra alla religione, è stato incaricato di conferirgli questo senso; è un pensiero di dominio. [Luis Villoro. "Filosofia e Dominio". Discorso di ingresso nel Colegio Nacional. Novembre 1978].

In effetti, nella storia moderna questo alibi è riuscito ad essere talmente elaborato come giustificazione filosofica o giuridica – gli esempi più patetici li ha dati l'Organizzazione delle Nazioni Unite, ONU –. Ma la cosa fondamentale era, ed

è, munirsi di una giustificazione mediatica.

Se una certa filosofia – per seguire Lei, Don Luis: il “pensiero di dominio” in contrapposizione al “pensiero di liberazione” – ha sostituito la religione in questo compito di legittimazione, ora i mezzi di comunicazione di massa hanno sostituito la filosofia.

Qualcuno ricorda che la giustificazione della forza armata internazionale per invadere l'Iraq, era che il regime di Saddam Hussein possedeva armi di distruzione di massa? Su questo si è costruita una gigantesca impalcatura mediatica che è stata il combustibile per una guerra che non è ancora finita, almeno in termini militari. Qualcuno ricorda che non si sono mai trovate queste armi di distruzione di massa? Non importa più se è stata una bugia, se c'è stato – e c'è – orrore, distruzione e morte, perpetrati con un falso alibi.

Si racconta che, per dichiarare la vittoria militare in Iraq, George W. Bush non aspettò i rapporti che riferivano sul ritrovamento e la distruzione di queste armi, né la conferma che la forza internazionale controllava ormai, se non tutto il territorio iracheno, almeno i suoi punti nodali – la forza militare nordamericana era trincera-

ta nella cosiddetta “zona verde” e non riusciva nemmeno ad avventurarsi nei quartieri vicini (si leggano gli stupendi reportage di Robert Fisk per il giornale britannico *The Independent*) –.

No, il rapporto che ricevette Washington e gli permise di dichiarare la guerra come finita – che di sicuro non è ancora finita –, arrivò dai consulenti delle grandi multinazionali: l'affare della distruzione può cedere il passo all'affare della ricostruzione – su questo si vedano i brillanti articoli di Naomi Klein sul settimanale statunitense *The Nation*, ed il suo libro *La Dottrina dello Shock* –.

Dunque, la cosa essenziale nella guerra non è solo la forza fisica – o materiale –, ma è anche necessaria la forza morale che, in questi casi, è fornita dai mezzi di comunicazione di massa – come prima dalla religione e dalla filosofia –.

La Geografia della Guerra Moderna.

Se l'aspetto fisico lo riferiamo ad un esercito, cioè, ad un'organizzazione armata, quanto più forte è – cioè, più potere di distruzione possiede –, tante più possibilità di successo ha.

Se è l'aspetto morale ad essere riferito ad un organismo armato, quanto più legittima è la causa

che lo anima – cioè, quanto più potere di convocazione ha –, tanto maggiori sono le possibilità di raggiungere i suoi obiettivi.

Il concetto di guerra si è esteso: si tratta non solo di distruggere il nemico nella sua capacità fisica di combattimento – soldati ed armi – per imporre la volontà propria, ma è anche possibile distruggere la sua capacità morale di combattimento, benché abbia ancora sufficiente capacità fisica.

Se le guerre si potessero porre unicamente sul terreno militare – fisico, poiché ci riferiamo a questo –, è logico aspettarsi che l'organizzazione armata con maggiore potere di distruzione riesca a imporre la sua volontà all'avversario – tale è l'obiettivo dello scontro tra forze – distruggendo la sua capacità materiale di combattimento.

Ma non è più possibile collocare nessun conflitto sul terreno puramente fisico. È sempre più complicato il terreno su cui si svolgono le guerre – piccole o grandi, regolari o irregolari, di bassa, media o alta intensità, mondiali, regionali o locali –.

Dietro quella grande ed ignorata guerra mondiale – “guerra fredda”, come la chiama la storiografia moderna, noi la chiamiamo “la terza guerra mondiale” –, si può trovare una sentenza

storica che segnerà le guerre a venire.

La possibilità di una guerra nucleare – portata al limite dalla corsa agli armamenti che consisteva, grosso modo, in quante volte si era capaci di distruggere il mondo – offrì la possibilità di “un altro” finale di un conflitto bellico: il risultato di uno scontro armato poteva non essere l'imposizione della volontà di uno dei contendenti sull'altro, ma poteva presupporre l'annullamento delle volontà in lotta, cioè, della loro capacità materiale di combattimento. E per “annullamento” mi riferisco non solo a “incapacità di azione” – dunque un “pareggio” –, ma anche – e soprattutto –, alla “scomparsa”.

In effetti, i calcoli geomilitari ci dicevano che in una guerra nucleare non vi sarebbero stati vincitori né vinti. E ancora, non ci sarebbe stato nulla. La distruzione sarebbe stata così totale e irreversibile che la civiltà umana avrebbe ceduto il passo a quella degli scarafaggi.

L'argomento ricorrente tra le alte sfere militari delle potenze dell'epoca era che le armi nucleari non servivano per combattere una guerra, ma per inibirla. Il concetto di “armi di contenimento” si tradusse allora nel più diplomatico “mezzi di dissuasione”.

In sintesi: la dottrina “moderna” militare si sintetizzava nel: impedire che l'avversario imponga la sua volontà maggiore – o “strategica” –, equivale ad imporre la propria volontà – “strategia” –, cioè, spostare le grandi guerre verso le piccole o medie guerre. Non si trattava più di distruggere la capacità fisica e/o morale di combattimento del nemico, ma di evitare che la utilizzasse in uno scontro diretto. Al contrario, si cercava di ridefinire i teatri di guerra – e la capacità fisica di combattimento – dall'ambito mondiale all'ambito regionale e locale. Insomma: diplomazia pacifica internazionale e guerre regionali e nazionali.

Risultato: non c'è stata guerra nucleare – almeno non ancora, sebbene la stupidità del capitale sia tanto grande quanto la sua ambizione –, ma al suo posto ci sono stati innumerevoli conflitti a tutti i livelli che hanno lasciato milioni di morti, milioni di profughi di guerra, milioni di tonnellate di materiale distrutto, economie rase al suolo, nazioni distrutte, sistemi politici fatti a pezzi... e milioni di dollari di profitti.

Ma era stata data la definizione delle guerre “più moderne” o “postmoderne”: sono possibili conflitti militari che, per la loro natura, siano irrisolvibili in termini di forza fisica, cioè, nell'imporre

con la forza la propria volontà all'avversario. Potremmo supporre dunque che si iniziò una lotta parallela SUPERIORE alle guerre "convenzionali". Una lotta per imporre una volontà sull'altra: la lotta del potente militarmente – o "fisicamente" per transitare nel microcosmo umano – per impedire che le guerre si svolgessero su terreni dove non si potevano raggiungere risultati convenzionali – del tipo "l'esercito meglio equipaggiato, addestrato ed organizzato sarà potenzialmente vittorioso sull'esercito peggio equipaggiato, addestrato ed organizzato" -. Potremmo supporre, quindi, che al contrario, c'è la lotta del militarmente – o "fisicamente" – debole per fare sì che le guerre si svolgano su terreni dove il predominio militare non sia un fattore decisivo.

Le guerre "più moderne" o "postmoderne" non sono, quindi, quelle che mettono sul terreno le armi più sofisticate – e qui includo non solo le armi come tecnica militare, ma anche quelle considerate tali negli organigrammi militari: la fanteria, la cavalleria, i blindati, etc. –, bensì quelle che sono traslate a terreni dove la qualità e la quantità del potere militare non è il fattore determinante.

Con secoli di ritardo, la teoria militare di quelli che stanno in alto scopriva che sarebbero possibili conflitti nei quali un concorrente terribilmente superiore in termini militari sia incapace di imporre la sua volontà su un rivale debole.

Sì, sono possibili.

Gli esempi nella storia moderna abbondano, e quelli che adesso mi vengono in mente sono di sconfitte della più grande potenza bellica al mondo, gli Stati Uniti d'America, in Vietnam e a Playa Girón. Anche se potremmo aggiungere alcuni esempi da calendari passati della nostra geografia: le sconfitte dell'esercito realista spagnolo da parte delle forze insorte nel Messico di 200 anni fa.

Tuttavia, la guerra è lì con la sua questione centrale: la distruzione fisica e/o morale del rivale per imporre la propria volontà, continua ad essere il fondamento della guerra di quelli che stanno in alto.

Allora, se la forza militare – o fisica, ripeto – non solo non è rilevante ma può essere prescindibile come variabile determinante nella decisione finale, abbiamo che nel conflitto bellico si inseriscono altre variabili o alcune di quelle presenti come secondarie passano in primo piano.

Questo non è nuovo. Il concetto di “guerra totale” – sebbene non come tale – ha precedenti ed esempi. La guerra a tutti i costi – militari, economici, politici, religiosi, ideologici, diplomatici, sociali ed anche ecologici – è sinonimo di “guerra moderna”.

Ma, manca la cosa fondamentale: la conquista di un territorio. Ovvero, questa volontà si impone sì in un calendario preciso, ma soprattutto in una geografia delimitata. Se non c'è un territorio conquistato, cioè, sotto il controllo diretto o indiretto della forza conquistatrice, non è vittoria.

Benché si possa parlare di guerre economiche – come il blocco che il governo nordamericano mantiene contro la Repubblica di Cuba – o di aspetti economici, religiosi, ideologici, razziali, ecc. di una guerra, l'obiettivo continua ad essere lo stesso. E nell'epoca attuale, la volontà che vuole imporre il capitalismo è distruggere/spopolare e ricostruire/riordinare il territorio conquistato.

Sì, ora le guerre non si accontentano di conquistare un territorio e ricevere il tributo dalla forza vinta. Nella tappa attuale del capitalismo è necessario distruggere il territorio conquistato e spopolarlo, cioè, distruggere il suo tessuto so-

ziale. Parlo dell'annichilimento di tutto ciò che dà coesione ad una società.

Ma la guerra di quelli che stanno in alto non si ferma qui. Contemporaneamente alla distruzione ed allo spopolamento, si opera la ricostruzione di questo territorio ed il riordino del suo tessuto sociale, ma ora con un'altra logica, un altro metodo, altri attori, un altro obiettivo. Insomma: le guerre impongono una nuova geografia. Se in una guerra internazionale questo complesso processo avviene nella nazione conquistata e si opera dalla nazione assalitrice, in una guerra locale o nazionale o civile il territorio da distruggere/spopolare e ricostruire/riordinare è comune alle forze in lotta.

Cioè, la forza attaccante vittoriosa distrugge e spopola il proprio territorio.

E lo ricostruisce e riordina secondo il suo piano di conquista o riconquista.

Anche se non ha un piano... "qualcuno" opera quella ricostruzione/riordino.

Come popoli originari messicani e come Ezln possiamo dire qualcosa sulla guerra. Soprattutto se si svolge nella nostra geografia ed in questo calendario: Messico, inizi del secolo XXI...

II – La guerra del Messico dell'alto

*Io darei il benvenuto a qualsiasi guerra
perché credo che a questo paese ne serva una.*

Theodore Roosevelt

Ed ora la nostra realtà nazionale è invasa dalla guerra. Una guerra che non solo non è più lontana per chi era abituato a vederla in geografie o calendari distanti, ma comincia a governare le decisioni e le indecisioni di chi pensava che i conflitti bellici erano solo nei notiziari o nei documentari di luoghi lontani come... Iraq, Afghanistan,... Chiapas.

Ed in tutto il Messico, grazie al patrocinio di Felipe Calderón Hinojosa, non dobbiamo ricorrere alla geografia del Medio Oriente per riflettere criticamente sulla guerra. Non è più necessario risalire il calendario fino al Vietnam, Playa Girón, sempre la Palestina.

E non dico il Chiapas e la guerra contro le comunità indigene zapatiste, perché si sa che non sono più di moda – per questo il governo dello stato del Chiapas ha speso un mucchio di soldi per far sì che i media non lo collochino nell'orizzonte della guerra, ma dei “progressi” nella

produzione di biodiesel, nel “buon” trattamento dei migranti, dei “successi” in agricoltura ed altre storielle ingannevoli passate a comitati di redazione che firmano come proprie le veline governative povere di forma e contenuti –.

L'irruzione della guerra nella vita quotidiana del Messico attuale non arriva da un'insurrezione, né da movimenti indipendentisti o rivoluzionari che 100 o 200 anni dopo, si contendono la riedizione nel calendario. Viene, come tutte le guerre di conquista, dall'alto, dal Potere.

Questa guerra ha in Felipe Calderón Hinojosa il suo iniziatore e promotore istituzionale – e vergognoso –.

Chi si è impossessato della titolarità dell'esecutivo federale per le vie di fatto, non si è accontentato del supporto mediatico ed è dovuto ricorrere a qualcosa di più per distrarre l'attenzione ed eludere la sua evidente mancanza di legittimità: la guerra.

Quando Felipe Calderón Hinojosa ha fatto suo il proclama di Theodore Roosevelt – alcuni attribuiscono la frase a Henry Cabot Lodge –: «questo paese ha bisogno di una guerra», ha ricevuto la sfiducia timorosa degli industriali messicani, l'entusiasta approvazione degli alti

comandi militari ed il caloroso plauso di chi realmente comanda: il capitale straniero.

La critica a questa catastrofe nazionale chiamata “guerra contro il crimine organizzato” dovrebbe essere completata da un’analisi approfondita dei suoi sostenitori economici. Non mi riferisco solo al vecchio assioma che in epoche di crisi e di guerra aumenta il consumo superfluo. Nemmeno solo agli incentivi che ricevono i militari – in Chiapas, gli alti comandi militari ricevevano, o ricevono, un salario extra del 130% per essere in “zona di guerra” –. Bisognerebbe cercare anche tra le licenze, i fornitori ed i crediti internazionali che non rientrano nella cosiddetta Iniziativa Mérida¹.

Se la guerra di Felipe Calderón Hinojosa – benché si sia tentato, invano, di addossarla a tutti i messicani – è un affare – e lo è –, manca la risposta alla domanda per chi o quale è l’affare, e a che cifra ammonta.

Qualche stima economica.

1. L’Iniziativa Mérida è un accordo di cooperazione in materia di sicurezza tra gli Stati Uniti, il governo del Messico e dei paesi dell’America Centrale con l’obiettivo dichiarato di combattere le minacce del traffico di droga, della criminalità organizzata internazionale e del riciclaggio di denaro.

Non è poco ciò che è in gioco:

– Nota: le cifre indicate non sono esatte poiché non c'è chiarezza nei dati governativi ufficiali. Per cui, in alcuni casi si è ricorsi a quanto pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Federazione completando con dati forniti da enti e organi di informazione seri –.

Nei primi 4 anni della “guerra contro il crimine organizzato” (2007-2010), i principali enti governativi incaricati – Segreteria della Difesa Nazionale – cioè: Esercito e Forza Aerea -, Segreteria della Marina, Procura Generale della Repubblica e Segreteria di Pubblica Sicurezza – hanno ricevuto dal Bilancio di Spesa della Federazione una somma superiore ai 366 mila milioni di pesos (circa 23 miliardi di Euro al cambio attuale). I 4 enti governativi federali hanno ricevuto: nel 2007 più di 71 mila milioni di pesos (4.366.070.000 Euro); nel 2008 più di 80 mila milioni (4.919.520.000 Euro); nel 2009 più di 113 mila milioni (6.948.820.000 Euro) e nel 2010 sono stati più di 102 mila milioni di pesos (6.272.390.000 Euro). A questo bisogna sommare oltre 121 mila milioni di pesos (7.440.770.000 Euro al cambio attuale) che riceveranno nel 2011. Solo la Segreteria di Pubblica Sicurezza da 13

mila milioni di pesos di finanziamenti nel 2007, è arrivata a gestire uno degli oltre 35 mila milioni di pesos previsti nel 2011 – forse perché le produzioni cinematografiche sono più costose –. Secondo il Terzo Rapporto di Governo del settembre 2009, nel mese di giugno di quell'anno, le forze armate federali contavano su 254.705 elementi (202.355 di Esercito e Aereonautica e 52.350 dell'Armata).

Nel 2009 il bilancio per la Difesa Nazionale è stato di 43 mila 623 milioni 321 mila 860 pesos (2.682.570.000 Euro), ai quali si sono aggiunti 8 mila 762 milioni 315 mila 960 pesos (538.830.000 Euro, il 25,14% in più), in totale: più di 52 mila milioni di pesos (3.197.690.000 Euro) per l'Esercito e l'Aereonautica. La Segreteria della Marina: più di 16 mila milioni di pesos (983.904.000 Euro); Pubblica Sicurezza: quasi 33 mila milioni di pesos (2.029.300.000 Euro); e Procura Generale della Repubblica: più di 12 mila milioni di pesos (737.928.000 Euro).

Bilancio totale per la “guerra contro il crimine organizzato” nel 2009: più di 113 mila milioni di pesos (6.948.820.000 Euro).

Nel 2010 un soldato semplice federale guadagnava circa 46.380 pesos l'anno (2.852 Euro);

un generale di divisione 1 milione 603 mila 80 pesos l'anno (98.575 Euro), ed il Segretario della Difesa Nazionale percepiva redditi per 1.859.712 pesos (114.317 Euro).

Se la matematica non mi difetta, con il bilancio bellico totale del 2009 (113 mila milioni di pesos per i 4 enti – 6.948.820.000 Euro) si sarebbero potuti pagare i salari annui di 2 milioni e mezzo di soldati semplici; o di 70.500 generali di divisione; o di 60.700 titolari della Segreteria della Difesa Nazionale.

Ovviamente, non tutto quello che è a bilancio viene speso per stipendi e prestazioni. C'è bisogno di armi, attrezzature, munizioni... perché quelle a disposizione non servono più o sono obsolete.

Se l'Esercito messicano entrasse in combattimento contro qualsiasi nemico interno o esterno con le sue poco più di 150 mila armi e le sue 331,3 milioni di munizioni, il suo potere di fuoco sarebbe al massimo di 12 giorni di combattimento continuo, segnalano stime dello Stato Maggiore della Difesa Nazionale (Emaden) elaborate da ognuna delle armi dell'Esercito e dell'Aeronautica. Secondo le previsioni, il fuoco di artiglieria dei cannoni da 105 millimetri, per esempio, potrebbe combattere solo

per 5,5 giorni sparando in maniera continuativa 15 granate per ogni arma. Le unità blindate, secondo l'analisi, hanno in dotazione 2.662 granate da 75 millimetri.

Entrando in combattimento, le truppe blindate esaurirebbero tutte le munizioni in nove giorni. In quanto all'Aereonautica, si segnala che esistono poco più di 1,7 milioni di munizioni calibro 7.62 mm impiegate sugli aerei PC-7 e PC-9, e sugli elicotteri Bell 212 e MD-530. In un conflitto, questo 1,7 milione di cartucce si esaurirebbe in cinque giorni di fuoco aereo, secondo i calcoli della Sedena. L'ente rileva che i 594 equipaggiamenti per la visione notturna ed i 3.095 GPS usati dalle Forze Speciali per combattere i cartelli della droga, "hanno già concluso la loro vita di servizio".

Le carenze e l'usura nelle file dell'Esercito e dell'Aereonautica sono palesi e raggiungono livelli inimmaginabili praticamente in tutte le aree operative dell'istituzione. L'analisi della Difesa Nazionale segnala che le maschere per la visione notturna ed i GPS hanno tra i cinque e i 13 anni di vita, ed "hanno ormai svolto il loro compito". Lo stesso succede per i "150 mila 392 caschi antiframezzamento" in uso tra le truppe. Il 70% ha esaurito la sua vita utile nel 2008 ed i 41 mila 160 giubbotti antiproiettile lo

faranno nel 2009. (...).

In questo panorama l'Aereonautica risulta il settore più colpito dal ritardo e dalla dipendenza tecnologica dall'estero, in particolare da Stati Uniti e Israele. Secondo la Sedena, nei depositi di armi dell'Aereonautica ci sono 753 bombe da 250 a mille libbre ognuna. Gli aerei F-5 e PC-7 Pilatus usano queste armi. Le 753 esistenti potrebbero combattere aria-terra per un giorno. Le 87 mila 740 granate calibro 20 millimetri per i jet F-5 potrebbero combattere contro nemici esterni o interni per sei giorni. Infine, la Sedena rivela che i missili aria-aria per gli aerei F-5 sono solo 45 pezzi, che significa solo un giorno di fuoco aereo. [Jorge Alejandro Medellín su "El Universal", Messico, 2 gennaio 2009.

Questo è quanto noto per il 2009, due anni dopo l'inizio della cosiddetta "guerra" del governo federale. Lasciamo da parte la domanda ovvia di come sia stato possibile che il capo supremo delle forze armate, Felipe Calderón Hinojosa, si lanciasse in una guerra – "di lungo respiro", dice lui – senza avere le condizioni materiali minime per sostenerla, non diciamo per "vincerla". Allora domandiamoci: «Quali industrie belliche beneficeranno dell'acquisto di armi, equipag-

giamenti e munizioni?»

Se il principale promotore di questa guerra è l'impero delle torbide stelle e strisce – a conti fatti, in realtà gli unici complimenti ricevuti da Felipe Calderón Hinojosa sono arrivati dal governo nordamericano –, non bisogna dimenticare che a nord del Río Bravo non si concedono aiuti, ma si fanno investimenti, cioè, affari.

Vittorie e sconfitte.

Gli Stati Uniti vincono con questa guerra “locale”? La risposta è: sì. Tralasciando i guadagni economici e gli investimenti monetari in armi, munizioni ed equipaggiamenti – non dimentichiamo che gli USA sono il principale fornitore di tutto questo materiale alle due bande rivali: autorità e “criminali” (la “guerra contro la criminalità organizzata” è un affare per l'industria militare nordamericana) –, il risultato di questa guerra è la distruzione/spopolamento e ricostruzione/riordino geopolitico a loro favore.

Questa guerra – persa dal governo in quanto concepita non come la soluzione di un problema di insicurezza, bensì di un problema di mancanza di legittimità –, sta distruggendo l'ultima cosa che resta ad una Nazione: il tessuto sociale.

Quale migliore guerra per gli Stati Uniti che una che gli possa garantire profitti, territorio e controllo politico e militare senza le imbarazzanti *body bags* [i sacchi neri in cui vengono messi i corpi dei soldati morti in guerra – N.d.T.] e gli invalidi di guerra che gli arrivavano dal Vietnam, prima, ed ora dall'Iraq e dall'Afghanistan? Le rivelazioni di Wikileaks sulle opinioni dell'alto comando nordamericano circa le "deficienze" dell'apparato repressivo messicano – la sua inefficienza e la sua frequentazione con la criminalità – non sono nuove. In Messico questa è una certezza non solo tra la gente comune, ma tra le alte sfere del governo e del Potere. La barzelletta che questa è una guerra impari perché il crimine organizzato è organizzato mentre il governo messicano è disorganizzato, è una triste verità. Questa guerra è iniziata formalmente l'11 dicembre 2006, con l'allora cosiddetta "Operazione Congiunta Michoacán". 7 mila elementi dell'Esercito, della Marina e della Polizia Federale lanciarono un'offensiva – conosciuta come "*el michoacanazo*" – che, passata l'euforia mediatica di quei giorni, risultò essere un fallimento. Il comando militare era del generale Manuel García Ruiz ed il responsabile dell'operazione era

Gerardo Garay Cadena della Segreteria di Pubblica Sicurezza. Dal dicembre del 2008 ad oggi, Gerardo Garay Cadena è detenuto nel carcere di massima sicurezza di Tepic, Nayarit, con l'accusa di collusione con "el Chapo" Guzmán Loera.

Ad ogni passo di questa guerra, per il governo federale è sempre più difficile spiegare dove sta il nemico da sconfiggere.

Jorge Alejandro Medellín è un giornalista che collabora con diversi organi di informazione – la rivista Contralínea, il settimanale Acen-toveintiuno, ed il portale di informazione Eje Central, tra gli altri – e si è specializzato sulle questioni del militarismo, forze armate, sicurezza nazionale e narcotraffico. Ad ottobre del 2010 ha ricevuto minacce di morte per un articolo in cui denunciava possibili legami del narcotraffico col generale Felipe de Jesús Espitia, ex comandante della V Zona Militare ed ex capo della Sezione Settima – Operazioni Contro il Narcotraffico – nel governo di Vicente Fox, e responsabile del Museo della Droga che si trova negli uffici della S-7. Il generale Espitia è stato rimosso dall'incarico di comandante della V Zona Militare per il clamoroso fallimento degli operativi da lui ordinati a Ciudad Juárez e per la

risposta insufficiente data ai massacri compiuti nella città di confine.

Ma il fallimento della guerra federale contro la “criminalità organizzata”, il gioiello della corona del governo di Felipe Calderón Hinojosa, non è un dispiacere per il Potere negli USA: è l’obiettivo da raggiungere.

Per quanto i mezzi di comunicazione di massa si sforzino di presentare come vittorie della legalità le scaramucce che tutti i giorni si verificano sul territorio nazionale, non riescono ad essere convincenti.

E non solo perché i mezzi di comunicazione di massa sono stati superati dalle altre forme di scambio di informazioni a disposizione della gran parte della popolazione – non solo, ma anche dalle reti sociali e dalla telefonia mobile –, ma anche, e soprattutto, perché il tono della propaganda governativa è passato dal tentativo di inganno al tentativo di scherno – da “anche se non sembra stiamo vincendo”, fino alla definizione di “una minoranza ridicola”, passando per le battute da bar del funzionario di turno –. Riguardo quest’altra sconfitta della stampa, scritta e radio e televisiva, tornerò in un’altra missiva. Per ora, e rispetto al tema di cui adesso

ci occupiamo, basta ricordare che la dichiarazione «a Tamaulipas non succede niente» lanciata dai notiziari – marcatamente di radio e televisione –, è stata sbugiardata dai filmati girati dalla gente con i cellulari e le video-camere portatili e diffusi in internet.

Ma torniamo alla guerra che, secondo Felipe Calderón Hinojosa, non ha mai detto essere una guerra. Non l'ho detto, non lo è?

Vediamo se è guerra o non è guerra: il 5 dicembre 2006 Felipe Calderón disse: «Lavoriamo per vincere la guerra alla criminalità...». Il 20 dicembre 2007, durante una colazione con del personale della marina, il signor Calderón utilizzò per quattro volte in un solo discorso il termine guerra. Disse: «La società riconosce in maniera particolare l'importante ruolo dei nostri marinai nella guerra che il mio Governo guida contro l'insicurezza...», «La lealtà e l'efficienza delle Forze Armate sono una delle più potenti armi nella guerra che stiamo portando avanti contro di essa...», «iniziando questa guerra frontale contro la criminalità, ho avvertito che questa sarebbe stata una lotta di lungo respiro», «...le guerre, sono proprio così...».

Ma ce n'è ancora: il 12 settembre 2008, durante

la Cerimonia di Chiusura ed Apertura dei Corsi del Sistema Educativo Militare, l'autoproclamato "Presidente del lavoro", si è lasciato andare pronunciando fino a una mezza dozzina di volte il termine guerra contro il crimine: «Oggi il nostro paese combatte una guerra molto diversa da quella che affrontarono gli insorti nel 1810, una guerra diversa da quella che affrontarono i cadetti della Scuola Militare 161 anni fa...», «... tutti i messicani della nostra generazione hanno il dovere di dichiarare guerra ai nemici del Messico... Per questo, in questa guerra contro la criminalità»... «È imprescindibile che noi tutti ci uniamo in questo fronte comune, passiamo dalle parole ai fatti e veramente dichiariamo guerra ai nemici del Messico...», «Sono convinto che vinceremo questa guerra...» [Alberto Vieyra Gómez. Agencia Mexicana de Noticias, 27 gennaio 2011].

Contraddicendosi, sfruttando il calendario, Felipe Calderón Hinojosa non si corregge né testualmente né concettualmente. No, il fatto è che le guerre si vincono o si perdono – in questo caso, si perdono – ed il governo federale non vuole ammettere che il punto principale della sua gestione è fallito militarmente e politicamente.

Guerra senza fine? La differenza tra la realtà... e i videogiochi.

Di fronte all'innegabile fallimento della sua politica guerrafondaia, Felipe Calderón Hinojosa cambierà strategia?

La risposta è NO. E non solo perché la guerra dell'alto è un affare e, come ogni affare, si tiene in piedi finché continua a produrre profitti.

Felipe Calderón Hinojosa, il comandante in capo delle forze armate; il fervente ammiratore di José María Aznar; l'auto-denominato "figlio disubbidiente"; l'amico di Antonio Solá; il "vincitore" della presidenza per mezzo punto percentuale di voti grazie all'alchimia di Elba Esther Gordillo; quello degli atteggiamenti autoritari che sfociano in collera – «o scendete o vi mando a prendere» –; quello che vuole coprire con altro sangue quello dei bambini assassinati nell'Asilo ABC, di Hermosillo, Sonora; quello che ha accompagnato la sua guerra militare con una guerra contro il lavoro degno ed il salario giusto; quello del calcolato autismo di fronte agli omicidi di Marisela Escobedo e Susana Chávez Castillo; quello che etichetta come "membri del crimine organizzato" bambini e bambine, uomini e donne morti, che sono stati e vengono

assassinati perché si trovavano nel calendario e nella geografia sbagliati, e non possono nemmeno essere nominati perché nessuno ne tiene il conto, né la stampa, né le reti sociali.

Lui, Felipe Calderón Hinojosa, è anche un *fan* dei videogiochi di strategia militare.

Felipe Calderón Hinojosa è

il “*gamer*” “che in quattro anni ha trasformato un paese nella versione banale di *The Age of Empire* – il suo videogioco preferito –, (...) un amante – e cattivo stratega – della guerra [Diego Osorno per “Milenio Diario”, 3 ottobre 2010].

È lui che ci porta a domandare: il Messico è governato come un videogioco? – io credo di poter fare questo tipo di domande compromettenti senza il rischio che mi licenzino per mancato rispetto del “codice etico” che si regge sulla pubblicità a pagamento –.

Felipe Calderón Hinojosa non si fermerà. E non solo perché le forze armate non glielo permetterebbero – gli affari sono affari –, anche per l’ostinazione che ha caratterizzato la vita politica del “comandante in capo” delle forze armate messicane.

Rinfreschiamoci un po’ la memoria: A marzo

2001, quando Felipe Calderón Hinojosa era il coordinatore parlamentare dei deputati federali di Azione Nazionale, ci fu quel deplorabile episodio del Partito d'Azione Nazionale (PAN) che negò ad una delegazione indigena del Congresso Nazionale Indigeno (CNI) e dell'Ezln di utilizzare la tribuna del Congresso dell'Unione in occasione della Marcia del colore della terra. Malgrado il PAN stesse dando l'immagine di un'organizzazione politica razzista ed intollerante – e lo è – volendo negare agli indigeni il diritto ad essere ascoltati, Felipe Calderón Hinojosa confermò il rifiuto. Tutto gli diceva che era un errore assumere quella posizione, ma l'allora coordinatore dei deputati panisti non cedette – ed andò a nascondersi, insieme a Diego Fernández de Cevallos ed altri illustri panisti, in uno dei saloni privati della Camera a guardare in televisione gli indigeni che parlavano nel luogo che la classe politica riserva alle sue farse –. «Non m'importa dei costi politici», avrebbe detto allora Felipe Calderón Hinojosa.

Ora dice la stessa cosa, benché oggi non si tratti dei costi politici che si assume un partito politico, ma dei costi umani che paga il paese intero per questa ostinazione.

Mentre concludevo questa missiva, ho trovato le dichiarazioni della ministra degli interni degli Stati Uniti, Janet Napolitano, che speculava sulle possibili alleanze tra Al Qaeda ed i cartelli messicani della droga. Il giorno prima, il sottosegretario dell'Esercito degli Stati Uniti, Joseph Westphal, ha dichiarato che in Messico c'è una forma di *insurgencia* guidata dai cartelli della droga che potenzialmente potrebbero prendere il governo, cosa che implicherebbe una risposta militare statunitense. Ha aggiunto che non desiderava vedere una situazione in cui i soldati statunitensi fossero mandati a combattere un'insurrezione «*alla nostra frontiera... o doverli mandare ad attraversare la frontiera*» col Messico.

Nel frattempo, Felipe Calderón Hinojosa, presenziava ad un'esercitazione militare in un villaggio, a Chihuahua, e saliva su un aereo da combattimento F-5, si sedeva sul sedile del pilota e scherzava dicendo «fuori i missili».

Dai videogiochi di strategia ai “simulatori di combattimento aereo” e “spari in prima persona”? Da *Age of Empires* a HAWX?

HAWX è un videogioco di combattimento aereo dove, in un futuro prossimo, le società militari private – Private military company –, in

molti paesi hanno sostituito gli eserciti governativi. La prima missione del videogioco consiste nel bombardare Ciudad Juárez, Chihuahua, Messico, perché le “forze ribelli” si sono impadronite della piazza e minacciano di avanzare in territorio nordamericano.

Non nel videogioco, ma in Iraq, una delle società militari private contrattate dal Dipartimento di Stato nordamericano e dalla CIA era la “Blackwater USA”, che poi ha cambiato nome in “Blackwater Worldwide”. Il suo personale ha commesso gravi abusi in Iraq, compreso l’assassinio di civili. Ora ha cambiato nome in “Xe Services LL” ed è il più grande appaltatore di sicurezza privata del Dipartimento di Stato nordamericano. Almeno il 90% dei suoi profitti provengono da contratti col governo degli Stati Uniti.

Lo stesso giorno in cui Felipe Calderón Hinojosa scherzava a bordo dell’aereo da combattimento (10 febbraio 2011), nello stato di Chihuahua una bambina di 8 anni moriva raggiunta da una pallottola vagante durante una sparatoria tra persone armate ed elementi dell’esercito.

Quando finirà questa guerra?

Quando sullo schermo del governo federale apparirà la scritta “*game over*” della fine del gioco,

seguito dai nomi dei produttori e finanziatori della guerra?

Quando Felipe Calderón potrà dire: «abbiamo vinto la guerra, abbiamo imposto la nostra volontà al nemico, abbiamo distrutto la sua capacità materiale e morale di combattere, abbiamo (ri) conquistato i territori che erano in suo potere»?

Da come è stata concepita, questa guerra non ha fine ed è persa.

Non ci sarà un vincitore messicano in queste terre – a differenza del governo, il Potere straniero ha un piano per ricostruire/riordinare il territorio – e lo sconfitto sarà l'ultimo ambito dell'agonizzante Stato Nazionale in Messico: le relazioni sociali che, dando identità comune, sono la base di una Nazione.

Ancora prima della presunta fine, il tessuto sociale sarà completamente distrutto.

Risultati: la Guerra in alto e la morte in basso.

Vediamo cosa dice il Segretario di Governo federale sulla “non guerra” di Felipe Calderón Hinojosa:

Il 2010 è stato l'anno più violento del sessennio con 15.273 omicidi legati al crimine or-

ganizzato, il 58% in più dei 9.614 registrati nel 2009, secondo con i dati diffusi questo mercoledì dal Governo Federale. Da dicembre 2006 alla fine del 2010 sono stati registrati 34.612 crimini, dei quali 30.913 sono casi indicati come “esecuzioni”; 3.153 sono definiti “scontri” e 544 rientrano nel capitolo “omicidi-aggressioni”. Alejandro Poiré, segretario tecnico del Consiglio di Sicurezza Nazionale, ha presentato il database ufficiale elaborato dagli esperti che a partire da ora mostrerà “informazioni disgregate mensili, a livello statale e municipale” sulla violenza in tutto il paese.” [Periodico “Vanguardia”, Coahuila, Messico, 13 gennaio 2011].

Domanda: Di questi 34.612 assassinati, quanti erano criminali? E gli oltre mille bambini e bambine assassinati (che il Segretario di Governo “ha dimenticato” di estrapolare dal suo conto), erano anche loro “sicari” del crimine organizzato? Quando dal governo federale si proclama che «stiamo vincendo», a quale cartello della droga si riferiscono? Quante altre decine di migliaia fanno parte di quella “ridicola minoranza” che è il nemico da sconfiggere?

Mentre là in alto cercano inutilmente di sdram-

matizzare con le statistiche i crimini che la loro guerra ha provocato, è necessario segnalare che si sta distruggendo anche il tessuto sociale in quasi tutto il territorio nazionale.

L'identità collettiva della Nazione sta per essere distrutta e soppiantata da un'altra.

Perché:

L'identità collettiva non è altro che l'immagine che un popolo si crea per riconoscersi come appartenente a quel popolo. Identità collettiva sono quei tratti in cui un individuo si riconosce come appartenente ad una comunità. E la comunità accetta questo individuo come parte di essa. Questa immagine che il popolo si crea non è necessariamente la conservazione di un'immagine tradizionale ereditata, ma generalmente se la crea l'individuo che appartiene ad una cultura, per consolidare il suo passato e la sua vita attuale con i progetti che ha per questa comunità.

Dunque, l'identità non è un semplice lascito che si eredita, ma è un'immagine che si costruisce, che ogni popolo si crea, e pertanto è variabile e può cambiare secondo le circostanze storiche. [Luis Villoro, novembre 1999, intervista con Bertold Bernreuter, Aachen, Germania].

Nell'identità collettiva di buona parte del territorio nazionale non esiste, come si vuole far

credere, la contesa tra l'inno nazionale e il *narco-corrido* – se non si appoggia il governo allora si appoggia la criminalità, e viceversa –.

No.

C'è invece l'imposizione, con la forza delle armi, della paura come immagine collettiva, dell'insicurezza e della vulnerabilità come specchi nei quali si riflette questa collettività.

Che relazioni sociali si possono mantenere o tessere se la paura è l'immagine dominante con la quale un gruppo sociale si può identificare, se il senso di comunità si rompe al grido di «si salvi chi può»?

Da questa guerra non solo ne verranno migliaia di morti... e lucrosi guadagni economici.

Ma anche, e soprattutto, ne verrà una nazione distrutta, spopolata, irrimediabilmente spezzata.

III.- Niente da fare?

A chi trae le sue meschine somme e sottrazioni elettorali da questo conteggio mortale, ricordiamo che:

17 anni fa, il 12 gennaio 1994, una gigantesca mobilitazione cittadina – attenzione: senza capi, comandi centrali, leader o dirigenti – qui fermò la guerra. Di fronte all'orrore, la distruzione e le morti, 17 anni fa la reazione fu quasi immedia-

ta, contundente, efficace.

Ora è lo shock, l'avarizia, l'intolleranza, la meschinità che lesina appoggi e convoca all'immobilismo... e all'inefficienza.

La lodevole iniziativa di un gruppo di lavoratori della cultura – «NON PIU' SANGUE» – è stata screditata fin dall'inizio per non “essersi piegata” ad un progetto elettorale, per non aver rispettato il mandato di aspettare il 2012.

Ora che hanno la guerra nelle loro città, per le strade, nelle proprie case, che cosa hanno fatto? Dico, oltre a “piegarsi” davanti a chi ha “il progetto migliore”.

Chiedere alla gente di aspettare il 2012? Che bisogna tornare a votare per il meno peggio, perché allora si rispetterà il voto?

Se si contano più di 34 mila morti in 4 anni, sono oltre 8 mila morti all'anno. Cioè, bisogna aspettare altri 16 mila morti per fare qualcosa?

Perché si metterà al peggio. Se gli attuali candidati alle elezioni presidenziali del 2012 – Enrique Peña Nieto e Marcelo Ebrard – governano le entità con maggior numero di cittadini, non dobbiamo aspettarci che lì aumenterà la “guerra contro la criminalità organizzata” con la sua scia di “danni collaterali”?

Che cosa faranno? Niente. Proseguiranno sulla stessa strada dell'intolleranza e della demonizzazione di quattro anni fa, quando nel 2006 tutto quello che non era a favore di López Obrador era accusato di fare gli interessi della destra. Quell@ che allora ci attaccarono e calunniarono, ora seguono la stessa strada nei confronti di altri movimenti, organizzazioni, proteste, mobilitazioni.

Perché la presunta grande organizzazione nazionale che si prepara perché alle prossime elezioni federali vinca un progetto alternativo di nazione, non fa qualcosa adesso? Dico, se pensano di poter mobilitare milioni di messicani affinché votino per qualcuno, perché non mobilitarli per fermare la guerra e il paese sopravviva? O è un calcolo meschino e vile? Che il conto dei morti e della distruzione sottragga punti al rivale e ne aggiunga al favorito?

Oggi, in mezzo a questa guerra, il pensiero critico viene di nuovo posticipato. In primo luogo: il 2012 e le risposte alle domande sui "galletti", nuovi o riciclati, per quel futuro che già da oggi si sta sgretolando. Tutto deve essere subordinato a questo calendario ed ai suoi passaggi: prima, le elezioni locali in Guerrero,

Bassa California Sud, Hidalgo, Nayarit, Coahuila, Stato del Messico.

E mentre tutto precipita, ci dicono che la cosa importante è analizzare i risultati elettorali, le tendenze, le possibilità. Invitano a resistere fino al momento di tracciare il segno sulla scheda elettorale, e poi di aspettare che tutto si sistemi e si torni ad innalzare il fragile castello di carta della classe politica messicana.

Si ricordano che si burlavano ed attaccavano chi nel 2005 invitava la gente ad organizzarsi secondo le proprie esigenze, storia, identità e aspirazioni, e non scommettere su qualcuno là in alto che risolvesse tutto?

Ci siamo sbagliati noi o loro?

Chi nelle principali città può dire di uscire di casa tranquillo se non all'alba, almeno al tramonto?

Chi fa suo quel «stiamo vincendo» del governo federale e guarda con rispetto, e non con paura, soldati, marinai e poliziotti?

Chi sono quelli che adesso si svegliano senza sapere se saranno vivi, sani o liberi al termine della giornata che comincia?

Chi non riesce ad offrire alla gente una via d'uscita, un'alternativa, che non sia aspettare le prossime elezioni?

Chi non riesce a lanciare un'iniziativa che davvero attecchisca localmente, non diciamo a livello nazionale?

Chi è rimasto solo?

Perché alla fine, chi rimarrà sarà chi resisterà; chi non si sarà venduto; chi non si sarà arreso; chi non avrà tentennato; chi avrà compreso che le soluzioni non vengono dall'alto, ma si costruiscono in basso; chi non avrà scommesso né scommette sulle illusioni che vende una classe politica vecchia che appesta come un cadavere; chi non avrà seguito il calendario di chi sta in alto né adeguato la sua geografia a quel calendario trasformando un movimento sociale in una lista di numeri di schede elettorali; chi non sarà rimasto immobile di fronte alla guerra, aspettando il nuovo spettacolo di giochi di prestigio della classe politica nel circo elettorale, ma avrà costruito un'alternativa sociale, non individuale, di libertà, giustizia, lavoro e pace.

IV.- L'etica e la nostra altra guerra

Prima abbiamo detto che la guerra è inerente al capitalismo e che la lotta per la pace è anticapitalista.

Lei, Don Luis, prima ha detto anche che

la moralità sociale costituisce solo un primo livello, pre-critico, dell'etica. L'etica critica incomincia quando l'individuo si allontana dalle forme di moralità esistenti e si pone domande sulla validità delle sue regole e comportamenti. Ci si può rendere conto che la moralità sociale non obbedisce alle virtù che proclama.

È possibile portare l'Etica nella guerra? È possibile farla irrompere nelle parate militari, tra i gradi militari, posti di blocco, missioni, combattimenti, morti? È possibile portarla a mettere in discussione la validità delle regole e dei comportamenti militari?

O l'ipotesi della sua possibilità non è altro che un esercizio di speculazione filosofica?

Forse l'inclusione di questo "altro" elemento nella guerra sarebbe possibile solo come paradosso. Includere l'etica come fattore determinante di un conflitto avrebbe come conseguenza un'ammissione radicale: il rivale sa che il risultato della sua "vittoria" sarà la sua sconfitta.

E non mi riferisco alla sconfitta come “distruzione” o “abbandono”, bensì alla negazione dell’esistenza come forza belligerante. È così, una forza fa una guerra che, se la vince, significherà la sua scomparsa come forza. E se la perde è lo stesso, ma nessuno fa una guerra per perderla – beh, Felipe Calderón Hinojosa sì –.

E qui sta il paradosso della guerra zapatista: se perdiamo, vinciamo; e se vinciamo, vinciamo. La chiave sta nel fatto che la nostra è una guerra che non vuole distruggere il rivale nel senso classico.

È una guerra che vuole annullare il terreno della sua realizzazione e le risorse dei contendenti – noi compresi –.

È una guerra per smettere di essere quello che ora siamo e così essere quello che dobbiamo essere.

Questo è stato possibile perché riconosciamo l’altro, l’altra, l’altro che, in altre terre del Messico e del Mondo, e senza essere uguale a noi, soffre le stesse pene, sostiene resistenze simili, che lotta per un’identità molteplice che non annulli, assoggetti, conquisti, e che anela ad un mondo senza eserciti.

17 anni fa, il 1 gennaio 1994, si è resa visibile la guerra contro i popoli originari del Messico.

Guardando la geografia nazionale su questo calendario, noi ricordiamo:

Non eravamo noi, gli zapatisti, i violenti? Non ci accusavano di voler dividere il territorio nazionale? Non si diceva che il nostro obiettivo era distruggere la pace sociale, minare le istituzioni, seminare il caos, promuovere il terrore e distruggere il benessere di una Nazione libera, indipendente e sovrana? Non si segnalava fino alla nausea che la nostra richiesta di riconoscimento dei diritti e della cultura indigeni minava l'ordine sociale?

17 anni fa, il 12 gennaio 1994, una mobilitazione civile, senza definita appartenenza politica, ci chiese di tentare la strada del dialogo per ottenere le nostre richieste.

Noi abbiamo obbedito.

Più e più volte, nonostante la guerra contro di noi, abbiamo insistito con iniziative pacifiche.

Per anni abbiamo resistito ad attacchi militari, ideologici ed economici, ed ora al silenzio su quello che sta accadendo qua.

Nelle condizioni più difficili non solo non ci siamo arresi, né ci siamo venduti, né abbiamo tennato, ma abbiamo anche costruito migliori condizioni di vita nei nostri villaggi.

Al principio di questa missiva ho detto che la guerra è una vecchia conoscenza dei popoli originari, degli indigeni messicani.

Più di 500 anni dopo, più di 200 anni dopo, più di 100 anni dopo, ed ora con questo altro movimento che reclama la sua molteplice identità comune, diciamo:

Siamo qua.

Abbiamo un'identità.

Abbiamo il senso della comunità perché non abbiamo aspettato né sospirato che le soluzioni di cui necessitiamo e che meritiamo arrivassero dall'alto.

Perché non sottomettiamo il nostro cammino a chi guarda verso l'alto.

Perché, mantenendo l'indipendenza della nostra proposta, ci relazioniamo con equità con l'altro che, come noi, non solo resiste, ma ha costruito un'identità propria che gli dà appartenenza sociale, e che ora rappresenta anche l'unica solida opportunità di sopravvivenza alla catastrofe.

Noi siamo pochi, la nostra geografia è limitata, non siamo nessuno.

Siamo popoli originari dispersi nella geografia e nel calendario più lontani.

Noi siamo un'altra cosa.

Siamo pochi e la nostra geografia è limitata.
Ma nel nostro calendario non comanda l'insicurezza.

Noi solamente teniamo a noi stessi.
Forse è poco quello che abbiamo, ma non abbiamo paura.

Bene, Don Luis. La saluto e che la riflessione critica animi nuovi passi.

*Dalle montagne del Sudest Messicano.
Subcomandante Insurgente Marcos
Messico, Gennaio-Febbraio 2011*

Traduzione "Maribel" – Bergamo

CHIAPAS SULL'ORLO DELLA GUERRA CIVILE

*Comunicato del Comitato Clandestino Rivoluzionario
Indigeno - Comando Generale dell'Esercito Zapatista di
Liberazione Nazionale*

Messico, 19 settembre 2021

Al popolo del Messico
Ai popoli del mondo
Alla Sexta nazionale e internazionale
All'Europa in basso e a sinistra:

PRIMO - La mattina dell'11 settembre 2021, mentre la delegazione zapatista aerea si trovava a città del Messico, membri della Organización Regional de Cafecultores de Ocosingo [Orcao], organizzazione paramilitare al servizio del governo dello stato del Chiapas, hanno sequestrato i compagni Sebastián Nuñez Perez e Jose Antonio Sanchez Juarez, autorità autonome della Giunta di Buon Governo di Patria Nueva, Chiapas.

La Orcao è un'organizzazione politico-militare di stampo paramilitare, ha divise, attrezzature,

armi e mezzi ottenuti con i soldi ricevuti dai programmi sociali. Se ne tengono una parte e l'altra la danno ai funzionari perché certifichino che l'assistenza funziona. Con le armi sparano ogni notte contro la comunità zapatista di Moisés y Gandhi.

L'Ezln ha atteso paziente fino a esaurire tutti i canali possibili per una soluzione. Mentre il governo dello stato del Chiapas ha sabotato e contrastato la liberazione, sono state le organizzazioni a difesa dei diritti umani e la chiesa cattolica progressista ad aver giustamente avvertito di ciò che sarebbe potuto accadere.

SECONDO - I compagni sono stati privati della libertà per 8 giorni e sono stati rilasciati oggi, 19 settembre 2021, grazie all'intervento dei parroci di San Cristóbal de las Casas e Oxchuc, appartenenti alla diocesi di San Cristóbal. Ai compagni sono stati sottratti una radio ricetrasmittente e 6mila pesos in denaro che appartengono alla Giunta di Buon Governo.

TERZO - Il reato di sequestro è punito dalle leggi del malgoverno e dalle leggi zapatiste. Mentre il governo dello stato del Chiapas fomenta

e incoraggia questi reati, e non ha fatto altro, l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale ha provveduto ad adottare le misure necessarie per liberare i rapiti e arrestare e punire i responsabili del crimine.

QUARTO - Se il conflitto non si è trasformato in tragedia, è stato solo per l'intervento dei parroci citati, delle organizzazioni a difesa dei diritti umani e delle mobilitazioni e denunce effettuate in Messico e, soprattutto, in Europa.

QUINTO - Il non-governo di Rutilio Escandón sta facendo tutto il possibile per destabilizzare lo stato messicano sudorientale del Chiapas: Reprime con estrema violenza le/gli student@ delle scuole normali rurali.

Sabota gli accordi presi tra il magistero democratico e il governo federale, portando gli insegnanti a una radicale mobilitazione per il rispetto di questi accordi.

Le sue alleanze con il narcotraffico costringono le comunità originarie a formare gruppi di autodifesa, perché il governo non fa nulla per preservare la vita, la libertà e i beni del popolo. Il governo del Chiapas non solo sostiene le bande

di narcotrafficienti, ma incoraggia, promuove e finanzia gruppi paramilitari come quelli che attaccano continuamente le comunità di Aldama e Santa Martha.

Porta avanti di proposito una politica di vaccinazione lenta e disordinata che sta provocando malcontento tra la popolazione rurale e che non tarderà ad esplodere. Intanto cresce il numero di morti per Covid nelle comunità indigene senza che se ne tenga conto.

I suoi funzionari stanno rubando tutto quello che possono dal bilancio dello stato. Forse preparandosi al collasso del governo federale o scommettendo su un cambio di partito al potere.

Ora ha cercato di sabotare la partenza della delegazione zapatista che partecipa al viaggio per la vita capitolo Europa, ordinando ai suoi paramilitari della Orcao il sequestro dei nostri compagni, lasciando impunito il crimine e cercando di provocare la reazione dell'Ezln al fine di destabilizzare uno stato la cui governabilità è appesa a un filo.

SESTO - Se l'obiettivo del Partito Verde Ecologista del Messico [Pvem] è provocare un pro-

blema che avrà ripercussioni internazionali, oltre a destabilizzare il regime al potere, è meglio che ricorra alla consultazione per la revoca del mandato.

Il Pvem è uno dei nomi che il vecchio priismo usa in queste terre. A volte è Pan, a volte Prd, ora è Pvem malamente camuffato da Movimento di Rigenerazione Nazionale [MoReNa]. Sono gli stessi delinquenti di prima e ora fanno parte del cosiddetto movimento «di opposizione», come «quinta colonna» nella 4t.

I responsabili sono: Rutilio Escandón e Victoria Cecilia Flores Pérez.

Se quello che vogliono è eliminare l'attuale governo federale o creargli difficoltà come rappresaglia per le indagini penali in corso contro di loro, oppure giocano in una delle fazioni che si disputano la successione del 2024, che usino i canali legali o quelli a cui hanno accesso e smettano di giocare con la vita, la libertà e i beni dei chiapanechi. Votate e invitate a votare per la revoca del mandato e smettete di giocare con il fuoco perché vi brucerete.

SETTIMO - Invitiamo l'Europa in basso e a sinistra e la Sexta nazionale e internazionale a

manifestare davanti alle ambasciate e consolati del Messico e nelle sedi del governo dello stato del Chiapas per chiedere di fermare le provocazioni e abbandonare il culto della morte che professano. La data è venerdì 24 settembre 2021. Davanti all'azione e omissione delle autorità statali e federali relativamente al crimine attuale ed ai reati precedenti, adotteremo le misure pertinenti per applicare la giustizia ai criminali della Orcao e ai funzionari che li sponsorizzano. È tutto. In altra occasione non ci sarà alcun comunicato. Ovvero, non ci saranno parole, ma fatti.

*Dalle montagne del Sudest Messicano.
A nome del CCRI-CG dell'EZLN
Subcomandante Insurgente Galeano
Messico, 19 settembre 2021*

Traduzione "Maribel" – Bergamo

NON CI SARÀ PAESAGGIO DOPO LA BATTAGLIA

Sull'invasione dell'Ucraina da parte dell'esercito russo

Commissione Sexta Zapatista

Messico, 2 marzo 2022

Ai firmatari della Declaración por la Vida:
Alla Sexta nazionale e internazionale:
Compañer@s y herman@s:

Esprimiamo il nostro pensiero e parole su quanto sta accadendo attualmente nella geografia che chiamano Europa:

PRIMO.- C'è un aggressore, l'esercito russo. Ci sono interessi dei grandi capitali in gioco, da entrambe le parti. Coloro che ora patiscono i deliri di alcuni ed i subdoli calcoli economici di altri, sono i popoli di Russia e Ucraina – e, forse presto, quelli di altre geografie vicine o lontane –. Da zapatisti quali siamo, non sosteniamo l'uno o l'altro Stato, ma piuttosto coloro che lottano per la vita contro il sistema.

Durante l'invasione multinazionale dell'Iraq

(quasi 19 anni fa) guidata dall'esercito americano, ci furono mobilitazioni in tutto il mondo contro quella guerra. Nessuno sano di mente allora pensava che opporsi all'invasione fosse mettersi dalla parte di Saddam Hussein. Ora è una situazione simile, anche se non la stessa. Né Zelensky né Putin. Fermate la guerra.

SECONDO.- Diversi governi si sono allineati da una parte o dall'altra, facendolo su calcoli economici. Non vi è alcun valore umanistico in loro. Per questi governi e i loro "ideologi" ci sono interventi-invasioni-distruzioni buone e ce ne sono di cattive. Le buone sono quelle portate avanti dai loro affini, e le cattive sono quelle perpetrate dai loro opposti. Il plauso all'argomento criminale di Putin per giustificare l'invasione militare dell'Ucraina, si trasformerà in lamento quando, con le stesse parole, si giustificherà l'invasione di altri popoli i cui processi non sono di gradimento al grande capitale.

Invaderanno altre geografie per salvarli dalla "tirannia neonazista" o per porre fine ai "narco-stati" vicini. Ripeteranno quindi le stesse parole di Putin: "dobbiamo denazificare" (o il suo

equivalente) ed abbonderanno di “ragionamenti” di “pericoli per i propri paesi”. E poi, come ci dicono le nostre compagne in Russia: “Le bombe russe, i razzi, le pallottole volano verso gli ucraini senza chiedere le loro opinioni politiche e la lingua che parlano”, ma cambierà la “nazionalità” delle une e delle altre.

TERZO.- I grandi capitali e i loro governi “occidentali” sono rimasti in poltrona a contemplare – e persino incoraggiare – la situazione che si stava deteriorando. Poi, una volta iniziata l’invasione, hanno aspettato di vedere vedere se l’Ucraina avrebbe resistito, calcolando ciò che si poteva trarre da un risultato o dall’altro. Poiché l’Ucraina resiste, si cominciano ad emettere fatture per “aiuti” che verranno rimosse in seguito. Putin non è l’unico ad essere sorpreso dalla resistenza ucraina

I vincitori di questa guerra sono le grandi industrie degli armamenti e i grandi capitali che vedono l’opportunità di conquistare, distruggere/ricostruire territori, ovvero, creare nuovi mercati di merci e di consumatori, di persone.

QUARTO.- Invece di rivolgerci a quello che diffondono i media e i social network delle rispettive parti – che entrambe presentano come “notizie” – o alle “analisi” nell’improvvisa proliferazione di esperti di geopolitica e nostalgici del Patto di Varsavia e della NATO, abbiamo cercato e chiesto a coloro che, come noi, sono impegnati nella lotta per la vita in Ucraina e in Russia.

Dopo diversi tentativi la Commissione Sexta Zapatista è riuscita a mettersi in contatto con i nostri parenti di resistenza e ribellione nelle geografie che chiamano Russia e Ucraina.

QUINTO.- In breve, questi nostri parenti, che oltretutto sventolano la bandiera della @ libertaria, sono decisi: in resistenza quelli che sono nel Donbass, in Ucraina; e in ribellione coloro che percorrono e lavorano per le strade e i campi della Russia. In Russia ci sono arrestati e pestati per aver protestato contro la guerra. In Ucraina ci sono assassinati dall’esercito russo.

Li unisce tra loro, e loro con noi, non solo il NO alla guerra, ma anche il rifiuto di “allinearsi” con i governi che opprimono la loro gente.

In mezzo alla confusione e al caos da entrambe le parti, le loro convinzioni restano salde: la loro lotta per la libertà, il loro ripudio dei confini e dei loro Stati Nazione e le rispettive oppressioni che cambiano solo bandiera.

Il nostro dovere è sostenerli al meglio delle nostre possibilità. Una parola, un'immagine, una melodia, una danza, un pugno alzato, un abbraccio – anche da geografie lontane – sono un sostegno che animerà i loro cuori.

Resistere è persistere ed è prevalere. Sosteniamo questi parenti nella loro resistenza, cioè nella loro lotta per la vita. Lo dobbiamo a loro e lo dobbiamo a noi stessi.

SESTO.- Per quanto sopra, invitiamo la Sexta nazionale e internazionale che non l'ha ancora fatto, secondo i propri calendari, geografie e modi, a manifestare contro la guerra e a sostegno di ucraine e ucraini e di russe e russi che lottano nelle loro geografie per un mondo con libertà.

Nello stesso tempo, invitiamo ad appoggiare economicamente la resistenza in Ucraina attra-

verso i numeri di conto corrente che ci indicheranno a suo tempo.

Da parte sua, la Commissione Sexta dell'EZLN sta inviando un piccolo aiuto a quanti, in Russia e Ucraina, combattono la guerra. Sono stati inoltre avviati contatti con i nostri parenti in SLUMIL K'AJXEMK'OP per creare un fondo economico comune per sostenere coloro che resistono in Ucraina.

Senza doppiezze, gridiamo e invitiamo a gridare ed esigere: Fuori l'Esercito Russo dall'Ucraina.

*

Se continua e, come prevedibile, cresce, forse poi non ci sarà nessuno a rendere conto del paesaggio che resterà dopo la battaglia.

Dalle montagne del Sudest Messicano
Subcomandante Insurgente Moisés. SupGaleano

Commissione Sexta dell'EZLN
Marzo 2022

Traduzione "Maribel" – Bergamo

Altri contenuti pubblicati nel 2023

<https://enlacezapatista.ezln.org.mx/>

Sesta parte: poscritto che cerca sperando di trovare

El Capitán

Ezln, Messico, 9 novembre 2023



<https://enlacezapatista.ezln.org.mx/2023/11/09/sesta-parte-poscritto-che-cerca-sperando-di-trovare/>

Quattordicesima Parte e Seconda Allerta di Avvicinamento: La (otra) Regola del Terzo Escluso

El Capitán

Ezln, Messico, 28 novembre 2023



<https://enlacezapatista.ezln.org.mx/2023/11/29/quattordicesima-parte-e-seconda-allerta-di-avvicinamento-la-otra-regola-del-terzo-escluso/>

Diciottesima Parte: La Rabbia.

El Capitán

Ezln, Messico, 10 dicembre 2023



<https://enlacezapatista.ezln.org.mx/2023/12/11/diciottesima-parte-la-rabbia/>

INDICE

...5...

Introduzione

Nodo Solidale

...11...

Sette tessere ribelli del rompicapo mondiale

Ezln, 1997

...65...

La domanda: «Quali sono le caratteristiche fondamentali della IV Guerra Mondiale?»

Ezln, Sub Comandante Marcos, 1999

...121...

Sulle Guerre

Scambio epistolare tra Luis Villoro ed il Subcomandante

Marcos su Etica e Politica

Ezln, Messico, Gennaio-Febbraio 2011

...169...

Chiapas sull'orlo della guerra civile

CCRI-CG Ezla, settembre 2021

...175...

Non ci sarà paesaggio dopo la battaglia

Sull'invasione dell'Ucraina da parte dell'esercito russo

Commissione Sexta Zapatista, marzo 2022

***A Tatik Gianfranco Bianchi (1947-2019)
con rabbia e con amore***

Tatik in lingua Maya vuol dire Padre ed è il nome con cui in molti e molte tra Italia e Messico chiamiamo Gianfranco. Un uomo, un fratello, un padre, un compagno antifascista e generoso, per noi un partigiano internazionalista.

Tatik sentiva e viveva l'autonomia dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale in carne e ossa, con sudore e sorrisi per questo come Nodo Solidale ed Elementi Kairos gli dedichiamo questa collana.

Tatik Gianfranco è una collana dedicata all'Ezln e all'autonomia zapatista: materiali incandescenti a disposizione di reti e persone solidali e complici con l'Ezln e con chi lotta dal basso e a sinistra.



Finito di stampare nel febbraio 2024